

Marco Folin

Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra medioevo ed età moderna

[A stampa in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli e M. Folin, Firenze, Olschki, 2009, pp. 79-135 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

MARCO FOLIN

LE RESIDENZE DI CORTE E IL SISTEMA DELLE DELIZIE
FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

1. LA CORTE ITINERANTE

Una delle fonti più ricche di informazioni sulle dinamiche di corte nella Ferrara del Rinascimento è data dal carteggio – quasi quotidiano, in certi periodi – che i marchesi poi duchi d'Este intrattenevano con i propri segretari (o referendari, come si diceva più anticamente). Per la prima metà del Quattrocento il fondo è molto lacunoso, ma per qualche ignoto motivo si è conservato un consistente *corpus* di lettere di Nicolò III risalente al 1401: sono 63 dispacci scritti dal marchese itinerante nel territorio ai propri ufficiali a Ferrara, per dar loro istruzioni sulle più svariate materie di governo. Proviamo dunque a seguire Nicolò nelle sue peregrinazioni, sulla base della datazione topica di queste lettere: il 3 gennaio il marchese si trovava a Copparo, da dove qualche giorno dopo partì per un veloce viaggio a Venezia (l'11 gennaio); sarebbe poi tornato ad Ariano il 19 gennaio (Fig. 1). Un mese dopo eccolo a Quartesana, dove si fermò almeno una settimana (dal 19 al 26 febbraio). Nel carteggio c'è poi una lacuna, e le lettere riprendono in giugno: Nicolò era di nuovo a Copparo (7-11 giugno), per poi passare a Fossadalbero, dove con ogni probabilità si trattenne un mese (21 giugno - 18 luglio); di lì si trasferì a Porto per una settimana (21-26 luglio), poi a Migliaro per quasi tre settimane (2-24 agosto) e infine a Quartesana, un'altra settimana alla fine di agosto (dal 23 al 30). In settembre il marchese partì per un viaggio a Milano: lungo la strada, si fermò per far tappa a Modena (10), a Rubiera (11), Borgo San Donnino (14), Lodi (16) e Sant'Angelo, festosamente accolto dai Visconti (dal 17 al 21). A Milano si trattenne dal 22 al 25 settembre, per poi rifare il viaggio a ritroso, passando da Sant'Angelo (26-29 settembre), Parma (1 ottobre), San Martino (2), Modena (4), per tornare infine... non a Ferrara, bensì direttamente a Quartesana. Qui rimase dal 9 al 13 ottobre, spostandosi poi a Migliaro (dal 13 al 14), Comacchio (16), di nuovo a Migliaro per lo meno una settimana (dal 18 al 25 ottobre)

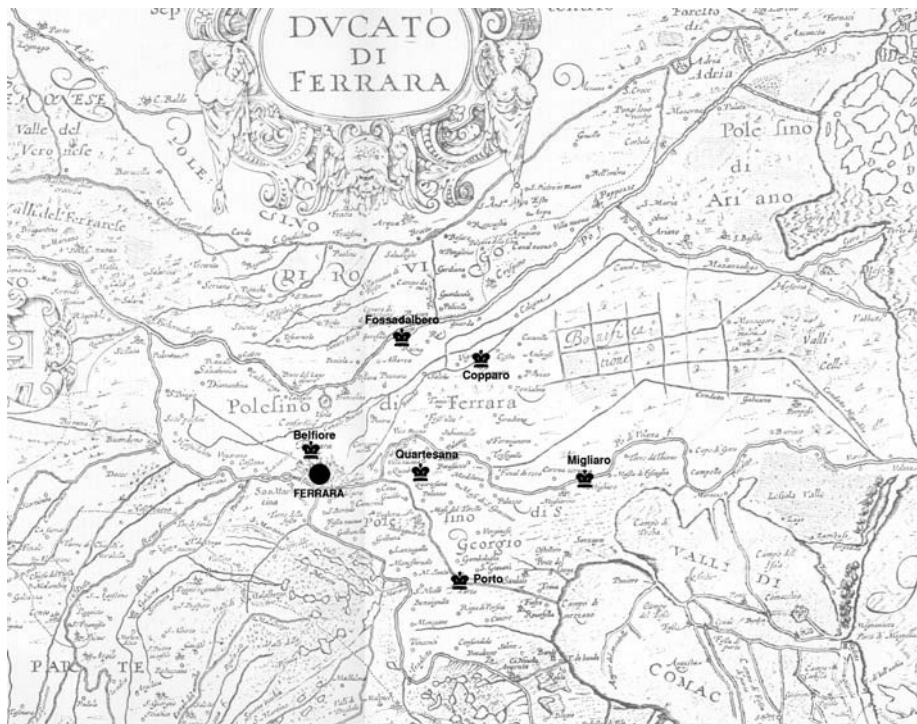


Fig. 1. Localizzazione delle delizie di Nicolò III d'Este ai primi del Quattrocento (elaborazione dell'A.).

e poi ancora fra novembre e dicembre (dal 27 al 1°). L'ultima lettera dell'anno, di metà dicembre (13), è datata da Copparo.¹

Ricapitolando, nell'arco di un anno Nicolò III non avrebbe messo piede a Ferrara per quasi sei mesi, né sappiamo se per il resto dell'anno il silenzio della fonte sia dovuto al fatto che il marchese risiedesse stabilmente in città o ad altre eventuali lacune documentarie. E non si creda che le abitudini di Nicolò nel 1401 fossero in qualche modo eccezionali: intorno alla metà secolo, suo figlio Borso usava girovagare nel dominio ancora più assiduamente. All'inizio del 1466, per esempio, troviamo il duca a Copparo, dove rimase una decina di giorni dal 20 gennaio al 1° febbraio, per poi passare a Benvignante (6 febbraio) e in seguito a Fossadalbero (16-17 febbraio): qui Borso si fermò tre settimane, sino al 9 marzo (salvo una breve incursione a Occhiobello, intorno al

¹ ASMo, *Cancellaria ducale*, Referendari, b. 1.

19 febbraio), trasferendosi in seguito a Quartesana (14-15 marzo), dove fra l'altro gli fu offerta una «*Cosmographia* de Ptolomeo» che lui si affrettò a sottoporre al giudizio dei propri astrologi a Ferrara.² Il 16 marzo Borso era a Benvignante, e di lì a quattro giorni a Ostellato (20 marzo); un mese dopo lo ritroviamo a Consandolo (29 aprile - 9 maggio), da cui sarebbe andato a Belriguardo (10-13 maggio) e in seguito ancora a Benvignante (21 maggio): ovunque, il duca manteneva assidui contatti con la propria cancelleria – sono le stesse lettere che ne attestano i vagabondaggi a dimostrarlo – intervenendo nelle più disparate questioni di governo. Il mese di giugno fu trascorso fra Fossadalbero (dal 6 al 16) e Copparo (22), il mese successivo a Bellombra (dall'11 al 19) e ancora a Copparo (il 21), per poi in agosto andare a Belriguardo (dall'8 al 10), Medelana (dal 16 al 23) e infine tornare a Copparo (26-27). Solo in autunno Borso sembra dimorare più continuativamente a Ferrara (ma dove? Nella «corte vecchia» di fronte al duomo o in uno dei tanti palazzi che la dinastia possedeva fra la città e il suburbio?), pur senza precludersi qualche breve soggiorno a Fossadalbero (8 settembre), a Benvignante (il 20) e a Copparo (17 novembre). Del resto dieci anni prima, nel 1456, il diagramma disegnato dai viaggi di Borso per il Ferrarese e il Modenese (dove passò circa un mese e mezzo fra la metà di giugno e i primi di agosto) non è meno movimentato, comprendendo fra l'altro anche una rapida puntata a Venezia, da cui il 2 maggio il duca scriveva a Ludovico Casella entusiasta per i grandissimi onori che gli erano stati tributati dalla Serenissima («non sapemo se alo imperatore se havesse potuto far più»).³

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi *ad libitum*: per tutto il secolo (e ancora in quello successivo) i signori di Ferrara erano abituati a passare periodi più o meno lunghi lontano da Ferrara, spostandosi senza sosta fra le loro innume-

² *Ivi*, b. 2a, lettera di Borso a Ludovico Casella del 15 marzo 1466 (si trattava del codice oggi conservato alla Biblioteca Estense con la segnatura ms. LAT 463 [alpha.X.I.3], su cui cfr. *L'Atlante di Borso d'Este. La Cosmographia di Claudio Tolomeo della Biblioteca Estense*, a cura di L. Federzoni – A. Battini – M. Bini, Modena, Bulino, 2006).

³ «Non te volemo tacere che havemo trovato la caxa tanto bene adorna tra del lavoro havemo facto di novo, tra dele nostre tapezarie, tra de verdume attaccato ali suffitati, che non voresti veder altro et niuno se puote satiar de vederla: la qual cossa tanto più ni fa consolata questa venuta» (ASMo, *Cancelleria ducale*, Referendari, b. 1, lettera di Borso a Ludovico Casella del 2 maggio 1456). Quanto agli spostamenti di Borso in quell'anno: in gennaio è a Fossadalbero (12-25), poi passa a Medelana (27 gennaio) e in seguito a Belriguardo, dove rimane un mese fra febbraio e marzo (14 febbraio - 8 marzo); ad aprile è a Quartesana (15). Dopo il viaggio a Venezia, tra giugno e luglio va a Modena (18-27 giugno), dove si concede qualche giro per il contado (a Colombara il 27, di nuovo a Modena il 3 luglio, a Spilamberto il 6 agosto). Lo ritroviamo a Medelana il 4 settembre, e in seguito a Copparo (4 settembre, 1 novembre). Scelte che sembrano ripetersi con poche varianti negli anni successivi: cfr. anche L.A. GANDINI, *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi*, «Atti e Memorie» della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, s. III, X, 1892, pp. 55-58.

revoli dimore sparse nelle campagne del dominio. È un dato che non può certo dirsi sorprendente, se rapportato a quanto sappiamo dei costumi di molti dei sovrani italiani e non solo italiani del tempo, per cui l'abitudine di spostarsi frequentemente nei propri territori era abbastanza diffusa; tuttavia, nel caso estense questa pratica sembra assumere proporzioni di rilevanza assolutamente peculiare.⁴ Erano gli stessi contemporanei a esserne consapevoli, presentando lo «stantiare in villa» come uno dei tratti qualificanti della Casa d'Este: il cronista Ugo Caleffini, per esempio, intorno al 1462 poteva definire Borso «Signore gratioſo e *piligrino*»;⁵ mentre l'autore di un'altra cronaca coeva ancora inedita, Giuliano Antigini, osservava dal canto suo che Borso «staxeva puocho spatio de tempo in uno luogo e maxime in cità, perché molto ge cumferiva e piaceva le verdure et anche per dare exercitio ala persona soa, perché troppo ge creseva la grassa in la persona». ⁶ Era per questo che il duca era solito spostarsi continuamente «de logo in logo: quando per lo Ferarexe, quando a Modena e in Modenexe e Rezo e suo contado, quando in Romagna e quando sul Polexene de Rovigo. Et anche andava a piaxere in li altrui paixi». ⁷

Non è dunque un caso se possediamo innumerevoli testimonianze sugli investimenti profusi da Borso nella costruzione e/o nel rinnovamento di residenze di grande magnificenza disseminate nel Ferrarese. Tutto questo peregrinare per il contado rendeva infatti necessaria (e in parte presupponeva) l'esistenza di una rete di insediamenti signorili sparsi nel territorio e deputati specificamente, o per lo meno in via non occasionale, a residenze di corte: ovvero forniti di strutture, locali, arredi adibiti precipuamente a questo scopo e degni dello *status* di una dinastia sovrana. Così, nel suo elogio funebre di Borso, l'Antigini poteva ricordare fra le imprese più memorabili del primo duca di Ferrara la Certosa con l'annessa dimora ducale «com quele bele stancie,

⁴ Per qualche dato comparativo, cfr. G. LUBKIN, *The Court of Galeazzo Maria Sforza, duke of Milan (1466-1476)*, Berkeley, Univ. of California, 1982, pp. 408-420; e ID., *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley, Univ. of California Press, 1994, pp. 92-94 e 260-264; M. ROMANI, *Une cour itinérante: les palais des Gonzague et la ville de Mantoue du XIII^e au XVIII^e siècles*, in *Lieux du pouvoir au Moyen Age et à l'époque moderne*, a cura di M. Tymowski, Warszawa, 1995, pp. 267-276; I. LAZZARINI, *L'itinérance des Gonzague: contrôle du territoire et résidentialité princière (Mantoue, XIV^e-XV^e siècles)*, in *L'itinérance des seigneurs (XIV^e-XVI^e siècles)*, a cura di A. Paravicini Bagliani - E. Pibiri - D. Reynard, Lausanne, Univ. de Lausanne, 2003 («Cahiers Lausannois d'histoire Médiévale», 34), pp. 249-274. Sulla propensione al viaggio degli Estensi, diverse notizie si possono trovare anche in GANDINI, *Viaggi, cavalli, bardature*, cit.

⁵ A. CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini notaro ferrarese del secolo XV con la sua cronaca in rima di Casa d'Este*, «Atti e Memorie» della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi, II, 1864, p. 290.

⁶ G. ANTIGINI, *Annali di Ferrara*, BCA, Classe I, ms. 757, c. 9v.

⁷ *Ibid.*

broili e peschiere»; il rifacimento del «palazo de Schivenoio cum quei beli zardini, che inanci era fato a l'antiga»; l'incredibile tentativo di innalzare nel bel mezzo della pianura «una montagna de tera chiamata Montesanto [...] per volerge fabbricare suxo uno chastelo (e foge lavorato per spatio de dui ani, ma non la podè finire perché ge manchò la vita)». ⁸ E poi ancora «el chastelo del Stela' et el palazo de Quartexana cum quele bele braie e broili» (poi donato a Lorenzo Strozzi «suo cortexan»), «el palazo de Benvegnante e 'l palazo de Belombra», oltre a un altro «palazo in Ferarexe a Çenzalin» (donati rispettivamente a Teofilo Calcagnini e Pellegrino Pasini): operazioni tanto grandiose quanto costose, notava per inciso il cronista, soprattutto per i contadini su cui pesavano «grandissime graveze per lo suo [di Borso] lungo stantare in vila cum soa corte, et per lo gran fabbricare che lui facea in palacii, braie e altri lavoreri». ⁹ E in proposito si potrebbero citare molte altre fonti analoghe. ¹⁰

Questa inclinazione a ripartire le proprie attenzioni fra un gran numero di «palazi» dislocati preferibilmente alle propaggini della città o all'esterno delle mura appare tanto più vistosa se confrontata con il relativo disinteresse contemporaneamente manifestato da Borso e dai suoi predecessori verso le aree centrali di Ferrara, e in particolar modo verso la stessa casa avita che la dinastia possedeva di fronte al duomo. Sintomatico, in proposito, è che quest'ultima non abbia mai ricevuto un assetto davvero monumentale sino ai radicali interventi di Ercole I negli anni Settanta del Quattrocento, presentandosi come un coacervo di corpi di fabbrica eterogenei, variamente aggregati ai lati di una strada pubblica, fra «puzi, casabitoli, letame da cavali, le legne dela corte, stancie da cani et mile gaiofarie» che – notava con malcelata sofferenza Ugo Caleffini – tendevano a trascinare «suso piacete stomogose», dove «se vendevano li porci et vini in vasselli et poledri». ¹¹ Tale era l'incuria in cui versava

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Si veda per esempio il cosiddetto *Diario ferrarese*, che rilevava come al tempo di Borso «fu facto Schivanoio, il Paradixo di novo, la Certoxa tutta», «il palazo di Belumbra et quello da Benvegnante»; e pure «a Fossadalbero, a Belriguardo, Quartexana, Medelana et Hostellato palazi il fece lavorare assai. Il fece principiare Monte Sancto et il palazo e la cittadella di Reggio» (*Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/7, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 72-73). Non diversamente, la famosa *Genealogia estense* elaborata nell'ambito della cancelleria ducale fra il 1474 e il 1479 ripeteva che Borso «fece edificare la Certosa et adotola, reedificare Schivanoio como lo è, edificare Belombra, Benvegnante, Sasolo, la rocha de Robera verso Rezo, la cittadella de Rezo, Hostellato et molti altri lavori el fece fare» (Biblioteca Estense, Modena, *Genealogia de' Signori d'Este*, ms. IT 720 [alpha L.5.16], c. 37).

¹¹ U. CALEFFINI, *Croniche, 1471-1494*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 2006, pp. 17 e 36. Sull'assetto del palazzo di corte nel corso del XV secolo, cfr. ora M. FOLIN, *La com-*

l'edificio, che quando dovette ospitarvi l'imperatore Federico III di passaggio da Ferrara, nel 1452, Borso si vide costretto a precettare «tutti i depintori della città» per allestire in gran fretta una «camera» degna di cotanto personaggio.¹² Ben altra invece fu l'accoglienza che il duca *in pectore* poté offrire all'imperatore quando – «per rendere quello signor più alegro» – lo condusse a Belriguardo: di fronte a «tanto magnifico palazzo e tanto adorno da gran meraviglia», pare che Federico III

se signoe, dicendo: «Totus mundus non habet similem domum in rure» – tutto il mondo non ha semigliante casa in villa –, che biem credo sia vero, cumcessia che ebba circa cinquanta camere magne et adorne, duy inchiostri cum le colonne dintorno (e specialiter il secondo cum le colonne di marmoro magne), una salla di tanta longeza e largeza che in quella se gie giocha ala balla grossa e piccola cum gran spatio.¹³

Nel commemorare l'evento, Michele Savonarola approfittava per enumerare la «bellissima torre», la «cancelleria magnifica», il «ricepto bello dinanti con le colonne di marmore», la «casa dil castaldo più cha onorevole da uno comune ciptadino», nonché altri spazi di inaudito splendore, quasi a sottintendere che queste straordinarie manifestazioni di Magnificenza (virtù sovrana quant'altre mai) non fossero state affatto estranee alla decisione dell'imperatore di insignire Borso della dignità ducale.¹⁴ Non diversamente, cinquant'anni dopo anche Giovanni Sabadino degli Arienti si dilungava a enumerare – fra le 'trionfali' imprese di Ercole I – proprio la «illustre fama dela bellecia» di Belriguardo, la «iocundità» di Belfiore, l'«optimo ornamento» di Comacchio, la «delicia» del «iocundissimo giardino» del Padiglione, che rendevano al duca non minor gloria del rinnovamento dei palazzi da lui costruiti in città e dello stesso «acresimento dela bella città de Ferrara».¹⁵ Verso la fine del secolo Er-

mittenza estense, l'Alberti e il palazzo di corte di Ferrara, in Leon Battista Alberti. *Architetture e committenti*, a cura di A. Calzona – J. Connors – F.P. Fiore – C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2009, pp. 257-304.

¹² A. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche*, Ferrara, Corbo, 1993, I, doc. 701c, p. 391 (18 luglio 1453).

¹³ M. SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este*, a cura di M.A. Mastronardi, Bari, Palomar, 1996, p. 171.

¹⁴ *Ivi*, pp. 171-172 («ha il luoco di becharia, di spenderia, di panataria, cuxina, cancelleria magnifica, ricepto bello dinanti con le colonne di marmore cum una bellissima torre, casa dil castaldo più cha onorevole da uno comune ciptadino, cum gran stalla e cortille grande; la stalla, dal palazzo separata, di continentia de' cavalli doxento, ornata ad intorno con le suoe staliere e manzadure, apresso di la quale è la mareschalaria e luoco dil mareschalco; drieto il palazzo il broillo cum una braia, aserato di uno gran fosso di circuito circa de uno migliaro, che certo biem dicete il vero Federico che 'l mundo non ha il simile in villa»).

¹⁵ W.L. GUNDERSHEIMER, *Art and life at the court of Ercole I d'Este. De triumphis religionis of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Genève, Droz, 1972, pp. 56-75.

cole si sarebbe infatti proposto di rimediare alla scarsa rappresentatività del palazzo di corte e della città di Ferrara nel suo complesso; ma il principio che il baricentro delle strategie di magnificenza della dinastia ruotasse intorno ai palazzi che gli Estensi possedevano «in villa» non venne mai meno, anzi avrebbe trovato ulteriori conferme nel rinnovamento di Belfiore e Belriguardo, e successivamente nella costruzione di altre delizie di fama europea – Belvedere, Copparo... – nel corso dei decenni seguenti.¹⁶

A questo punto si impongono alcune domande di fondo: quando si è formata e come si è evoluta nel tempo questa costellazione di residenze di campagna, basata su investimenti così ingenti e apparentemente peculiari nel panorama italiano (tanto da essere del tutto fraintesi da Burckhardt, per esempio, che ne lamentava l'eccessiva frammentazione)?¹⁷ A quali esigenze del principe e della sua corte rispondeva questa strategia, e quali funzioni – politiche, economiche, ludiche, di immagine... – mirava ad assolvere nel sistema di governo di cui il regime estense era espressione? Come si articolavano materialmente gli insediamenti estensi, e come si caratterizzavano sul piano architettonico?

2. LE 'DELIZIE' ESTENSI DA NICOLÒ III A LEONELLO

Al primo interrogativo, quando questa costellazione si sia definita nelle sue coordinate generali, non è facile rispondere, nel silenzio delle fonti più risalenti e nella totale mancanza di studi sull'argomento. Secondo una consolidata e sempre ripetuta tradizione, i primi due grandi palazzi di 'delizia' edificati dalla dinastia, fra il 1385 e il 1391, furono Schifanoia e Belfiore (viceversa il palazzo del Paradiso, costruito come residenza abituale per Cabrino de' Roberti, sembra aver avuto in origine funzioni e finalità del tutto diverse): il primo in un'area sostanzialmente periferica e poco urbanizzata di Ferrara, nel Borgo di sotto; il secondo fuori le mura, a nord della città, a circa un chilometro di distanza dal Castelvechio.¹⁸ La collocazione dei due complessi è si-

¹⁶ Su Copparo, si veda il contributo di Andrea Marchesi più oltre in questo stesso volume; sul Belvedere di Alfonso I d'Este, cfr. V. FARINELLA, *Alfonso d'Este, le immagini e il potere*, I, *Da Ercole de' Roberti a Dosso Dossi*, Milano, OfficinaLibreria, in via di pubblicazione.

¹⁷ J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, Schweighauser, 1876 (tr. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1990 [1876], pp. 48-49: «le costruzioni di Borso, di Ercole I e di Alfonso I furono assai numerose, ma per lo più di poco rilievo: e in ciò si riconosce una casa principesca che, in onta al suo amore per le pompe – Borso non si mostrava mai in pubblico se non in abbigliamenti tessuti in oro e carico di gioielli – non vuol però mai lasciarsi andare a veruna spesa inconsiderata»).

¹⁸ La notizia della costruzione di Schifanoia e Belfiore è riportata fra l'altro in M.A. GUARINI,

gnificativa: pur caratterizzandosi entrambi come sostanzialmente suburbani – uno immerso nel verde, l'altro annesso a un grande giardino –, essi rimanevano comunque collocati all'interno della cerchia di mura o a poca distanza da quest'ultima; né forse avrebbe potuto essere altrimenti, in un periodo in cui il territorio rurale era teatro di endemici conflitti cui la dinastia riusciva a far fronte solo a intermittenza, e non ovunque.

Nella seconda metà del Trecento l'area realmente soggetta al controllo estense era in effetti molto più ridotta rispetto a quel che sarebbe divenuta nel secolo successivo, e di fatto a nord non oltrepassava il confine naturale costituito dal Po (il Polesine di Rovigo, pur formalmente estense in virtù di investiture imperiali sin dal 1221, era in realtà un luogo d'attriti continui con i veneziani, e i marchesi ne sarebbero entrati davvero in possesso solo nel 1438); mentre a sud quella che in seguito si sarebbe chiamata Romagna estense costituiva ancora un 'vuoto di potenza' su cui convergevano le mire – e le soldataglie – di una folta schiera di signorotti locali, progressivamente esautorati solo nel corso della prima metà del Quattrocento.¹⁹ Del resto, non erano unicamente le scorribande nemiche a rendere il territorio ferrarese un ambiente insicuro e per certi versi ostile agli occhi dei signori cittadini: in un'area poverissima, soggetta a drammatiche crisi di sopravvivenza, non erano rare le rivolte della popolazione contadina, come quando nel 1395 i villici dei dintorni assaltarono la rocca estense di Porto, occupandola e provocando la morte di diversi gentiluomini ferraresi.²⁰

D'altro canto non mancano gli indizi che gli Estensi siano stati in grado – se non altro in via occasionale – di dispiegare una politica di prestigio nel con-

Compendio storico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara, Ferrara, Baldini, 1621, p. 131; e in A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Servadio, 1847-1850, III, pp. 387-388. Per quanto riguarda il Paradiso, cfr. soprattutto *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariosteica*, a cura di A. Chiappini, Roma, Editalia, 1993; oltre a C. FRATUCELLO, *Note sull'iconografia degli affreschi della Camera di Ercole nel palazzo Paradiso di Ferrara*, «Musei ferraresi», XVIII, 1999, pp. 18-39; e EAD., *Le «Storie di Ercole» in palazzo Paradiso a Ferrara: i misteri del paradiso*, «Art e dossier», XVII, 2002, n. 175, pp. 15-20.

¹⁹ Sul lento processo di aggregazione dei domini estensi, cfr. T. DEAN, *Land and Power in Late Medieval Ferrara: the Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1988, pp. 28-74; e più in generale M. FOLIN, *Rinascimento Estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 50-120. Notizie sparse su fatti d'arme e sulla costruzione di fortificazioni marchionali nel Ferrarese si possono trovare in FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., III, pp. 364, 419, 425 e 428. In particolare, sulla situazione romagnola nel tardo Medioevo, cfr. J. LARNER, *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, London, MacMillan, 1965 (tr. it. *Signorie di Romagna. Società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna, Il Mulino, 1972); e, per l'espressione «vuoto di potenza», G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane: società e cultura*, a cura di P. Rossi, Bari, De Donato, 1977, pp. 23-29.

²⁰ Cfr. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., III, pp. 403-406.

tado già ben prima degli ultimi anni del XIV secolo, in modo sostanzialmente analogo a quello che contemporaneamente andavano facendo altre dinastie signorili padane.²¹ Nel giugno 1368, ad esempio, Nicolò II poté accogliere «con somma magnificenza» nella propria rocca di Ficarolo l'imperatore Carlo IV, sua moglie e il cardinale Anglic, legato apostolico, con il loro seguito di alti dignitari della Chiesa e dell'Impero.²² E qualche mese prima, per ben impressionare il cardinale e i rappresentanti dei maggiori potentati della regione che si erano riuniti a Ferrara sulla via di Padova, il marchese aveva loro fatto «spianare una via nuova diritta a filo attraverso de' campi dalla città a Francolino»: con ogni probabilità si trattava della stessa strada percorsa a ritroso di lì a trent'anni dal corteo che scortava in città Gigliola da Carrara, novella sposa di Nicolò III, accompagnata da Francolino a Belfiore da «giuocatori d'asta che innanzi e indietro a cavallo correndo scaramucciavano, e [da] copiose refezioni di vino e vettovaglie».²³ Sono le prime attestazioni di una pratica che in seguito gli Este avrebbero seguito con sempre maggior ostentazione, ossia l'apertura nel distretto ferrarese di alcune strade campestri elevate al rango di 'vie trionfali', e perciò fatte oggetto di cure particolari: rettificare, alberate, a volte selciate. È il caso per esempio dello «Stradone» di Belriguardo, di cui Maria Teresa Sambin ha sottolineato le valenze scenografiche, segno di una precocissima attenzione per i valori estetici del paesaggio; o della via dei Piopponi nel borgo di San Leonardo (futuro asse dell'Addizione erculea), che collegava la Porta dei Leoni a Belfiore, fiancheggiata da filari di pioppi e selciata nel 1456 a spese della comunità ebraica cittadina.²⁴

²¹ Cfr. per esempio G.M. VARANINI, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta tre-quattrocentesca*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini – H. Burns, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 42-45.

²² Cfr. L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi e italiane*, Modena, Stamperia Camerale, 1740, II, p. 142; e FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., III, p. 345.

²³ *Ivi*, p. 409 (il corteo nuziale di Gigliola da Carrara) e 343-344 (la via «a filo» aperta per il cardinale Anglic).

²⁴ C.M. ROSENBERG, *The Este Monuments and Urban Development in Renaissance Ferrara*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1997, pp. 84-85; e T. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1996, p. 127. Quanto allo Stradone di Belriguardo – «una longhissima strata ricti come linea che ha l'exitio in li bellissimoi prati de Gambalaga», la definiva Giovanni Sabadino degli Arienti alla fine del Quattrocento (GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 57) –, cfr. M.T. SAMBIN DE NORCEN, «*Ut apud Plinium*». *Giardino e paesaggio a Belriguardo nel Quattrocento*, in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di F. Ceccarelli – G. Venturi, Firenze, Olschki, 2008, pp. 73-81 e 86-89. Per qualche altra attestazione di questa pratica, si può citare la venuta a Ferrara di Ludovico il Moro (maggio 1493), quando Ercole I dispose che dalla città «al Finale de Modena per dove haverano a venire la forastaria fusse spianate le strate et ordinate» (CALEFFINI, *Croniche*, cit., p. 878); o ancora l'«amplissima via che per linea retta lo spazio di otto miglia si dilunga» dal palazzo di Copparo al canale Naviglio (cfr. GUARINI, *Compendio storico*, cit., p. 473).

Sta di fatto che è per lo meno dal 1398 che il giovane Nicolò III (aveva allora 15 anni) poteva disporre di un palazzo extraurbano dove trascorrere lunghi soggiorni in compagnia della propria consorte, lontano dalle insidie e dai fastidi della vita di città: la residenza di Quartesana, dove i marchesi si rifugiarono per alcuni mesi di fronte all'imperversare di un'epidemia di peste, e dove Nicolò fu colto di sorpresa dalla notizia dell'ingresso in città di Francesco da Carrara che tentava di usurpargli lo Stato.²⁵ Nemmeno tre anni dopo, lo si è visto, le fonti ci informano sull'uso ormai consolidato del marchese di spostarsi regolarmente fra almeno cinque dimore rurali attrezzate per soggiorni più o meno lunghi, sparse nell'area orientale del contado, fra la città e il mare. Salvo quella di Quartesana (la più vicina a Ferrara, lungo l'antica strada per Comacchio), erano tutte raggiungibili via acqua: Fossadalbero si trovava sul Po di Primaro, Copparo lungo il Canal Bianco, Migliaro sul Po di Volano e Porto (oggi Portomaggiore) sul canale Sandolo.²⁶ Nel Quattrocento questi centri non avevano molto in comune, sia dal punto di vista demografico (nel 1431 Porto contava un migliaio d'abitanti, ma a Migliaro non ne vivevano più di una cinquantina),²⁷ che da quello istituzionale: le ultime due residenze si trovavano nel capoluogo di una podesteria dotata di qualche autonomia, ma le altre tre erano invece dislocate nel distretto ferrarese, vale a dire in quell'area del contado direttamente soggetta alla giurisdizione urbana, in cui da secoli più che ovunque altrove si faceva sentire il predominio (giurisdizionale, sociale, economico...) della città. C'è però un fattore che accomunava tutte queste prime delizie, ancor più della facilità dei collegamenti con Ferrara e ben più della fisionomia dei centri in cui erano ubicate: ed è la loro collocazione all'interno di una di quelle vaste aziende – le cosiddette «castalderie» – in cui i marchesi avevano organizzato il proprio immenso patrimonio fondiario (Fig. 2).

Su come questo patrimonio si sia venuto accumulando fra il XIII e il XIV secolo, sulla sua importanza nevralgica per la dinastia e sulla sua organizzazione in grandi tenute gestite direttamente da ufficiali estensi (i *castaldi*) che so-

²⁵ FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., III, pp. 411-412.

²⁶ Per qualche dato sui caratteri storici di queste località, cfr. U. MALAGÙ, *Guida del Ferrarese*, Ferrara, Ferrara Libro Editore, 1982, *ad indicem*.

²⁷ La consistenza demografica dei centri del Ferrarese ci è nota grazie a un estimo del contado del 1431, da cui emerge che – su una popolazione complessiva di circa 19.000 anime nel distretto (cui se ne aggiungevano circa 5.000 nei borghi ferraresi) – Fossadalbero contava 145 bocche (che nel 1481 sarebbero salite a 267), Copparo 344 (cinquant'anni dopo scese a 304), Quartesana con Codrea 491, Migliaro appunto 55 e Porto 1.010. In proposito, cfr. G. PARDI, *Sulla popolazione del Ferrarese dopo la Devoluzione*, «Atti e Memorie» della Deputazione ferrarese di storia patria, fasc. 2, 1911, XX, pp. 61-65; e ora F. CAZZOLA, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese nel Rinascimento, 1450-1630*, Ferrara, Corbo, 2003, pp. 23-33.

LE RESIDENZE DI CORTE E IL SISTEMA DELLE DELIZIE

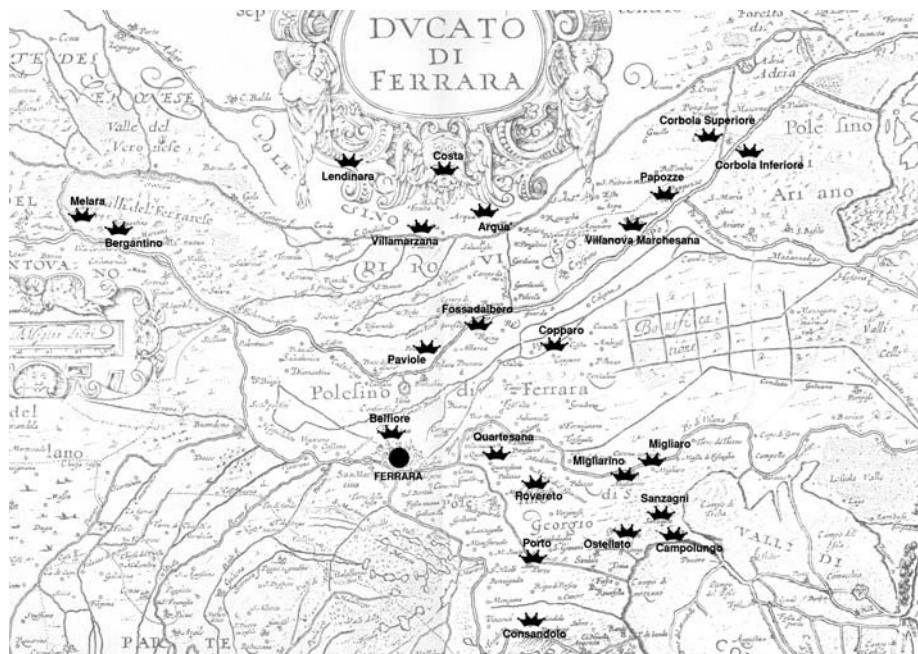


Fig. 2. Localizzazione delle castalderie estensi nel 1405 (elaborazione dell'A.).

vrintendevano al lavoro delle centinaia di coloni che vi lavoravano con le loro famiglie, si rinvia al contributo di Franco Cazzola più oltre in questo stesso volume. Qui basterà sottolineare come al tempo di Nicolò III questa corrispondenza fra residenze di delizia e castalderie sia assoluta, per quanto non biunivoca: tutte le dimore cui si è accennato si trovavano in un'azienda agricola a conduzione mezzadrile, sebbene non tutte le castalderie (una ventina, ai primi del Quattrocento) potessero vantare una casa dominicale consona ad ospitare il marchese e la sua corte in visita di piacere.²⁸

²⁸ Nel 1415, in particolare, le castalderie erano 21: Melara, Bergantino, Paviole, Corbole ferraresi, Corbole veneziane, Fossadalbero, Copparo, Belfiore, Quartesana, Rovereto, Migliarino, Ostellato, Campolungo, San Giovanni, Migliaro, Villanova Marchesana, Papozze, Consandolo, Porto (nel Ferrarese); Costa e Villamarzana nel Polesine di Rovigo (ASMo, *Cancelleria ducale*, Leggi e Decreti, reg. A/5, pp. 1-2); dieci anni prima vi erano castaldi anche ad Arquà e a Sagedo (*ivi*, reg. A/4, p. 1). Nel 1451 le aziende gestite direttamente da ufficiali estensi si erano ridotte a 12: Belfiore, Belriguardo, Casaglia, Consandolo, Copparo, Corbola, Fossadalbero, Medelana, Migliaro, Monestirolo, Papozze e Villanova Marchesana (oltre a Melara, data in appalto); cfr. F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982 (ora anche in *LD.*, *La città, il principe, i contadini*, cit., pp. 99-160), p. 243.

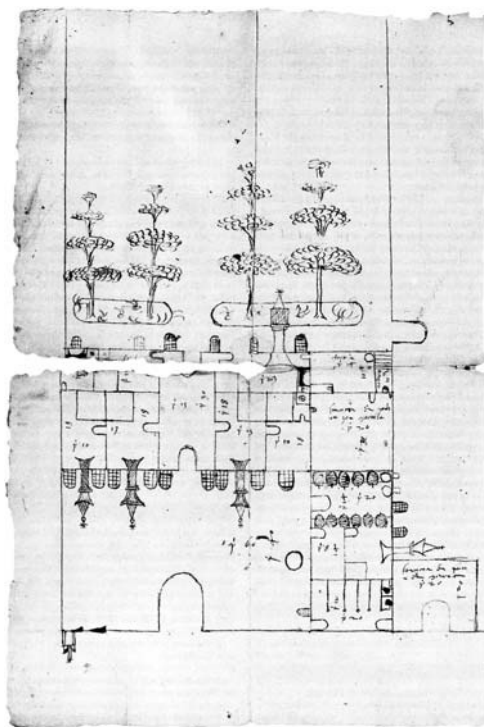


Fig. 3. Rinaldo Rinaldi, *Progetto per una villa a Gambulaga per il fattore generale Filippo Cestarelli*, 1473 (ASF, *Notarile Antico*, not. Giacomo Vincenzi, matr. 177, pacco 3, prot. 1473, allegati; FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/1, pp. 54-55).

Viceversa, sembra che nelle sue peregrinazioni per diporto Nicolò III non abbia quasi mai usato come base d'appoggio qualcuno dei pur innumerevoli fortificati che la dinastia possedeva sparsi nel territorio. È un aspetto particolarmente significativo: con ogni evidenza, sin dal loro primo apparire le *delizie* non ebbero agli occhi del marchese alcuna funzione militare (con l'unica parziale eccezione di Porto, che nelle fonti della prima metà del Quattrocento viene talvolta definita «castello»).²⁹ Da questo punto di vista le abitudini estensi si differenziavano dunque radicalmente da quelle di altri signori del tempo come i Visconti, che al contrario erano soliti adibire a propria residenza di delizia – per motivi di sicurezza e soprattutto d'immagine – le *rocche* di cui avevano costellato i loro dominî (Pavia, Vigevano, Pandino...)³⁰ In questo, più che da veri e propri feudatari, i mar-

chesi di Ferrara sembrano essersi comportati come molti dei loro cittadini più abbienti, i quali possedevano spesso e volentieri una casa in campagna dove amavano soggiornare per periodi più o meno lunghi per controllare l'operato dei loro contadini, cogliendo l'occasione per trarre diletto dai piaceri della caccia, della «marina», dell'ozio (Fig. 3).³¹

²⁹ ASMo, *Camera ducale*, Conto Generale, b. I, cc. 63v e 221v.

³⁰ Cfr. L. GIORDANO, *Le residenze ducali*, in *Ludovicus dux*, a cura di Ead., Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 24-43. Anche nelle campagne mantovane i Gonzaga tendevano a dimorare in strutture di tipo castellano, per quanto riadattate a funzioni agricole e residenziali: cfr. LAZZARINI, *L'itinérance des Gonzague*, cit., pp. 250-251 e 264-270, con la bibliografia ivi citata.

³¹ Sulla pratica della villeggiatura a Ferrara le fonti coeve sono molto ricche di notizie: si veda per esempio il diario di Girolamo Ferrarini, abituato a passare i mesi estivi e non solo nella sua tenuta

Questo rapporto strettissimo con il mondo della produzione agricola – che con il tempo si sarebbe in parte attenuato, ma senza mai perdersi del tutto – doveva condizionare profondamente l'articolazione edilizia di questi primi complessi di villa: accanto alla residenza dominicale, nei non molti documenti del primo Quattrocento giunti sino a noi troviamo immancabilmente citati granai e stalle, caneve e *tegge*, orti, pergolati e case per il castaldo, talvolta anche per i lavoratori.³² Quanto all'aspetto dei «palazi» riservati all'uso del marchese, non possiamo fare che discorsi meramente indiziari, dato che ne rimangono pochissime vestigia. Se Burckhardt aveva parlato di «mentalità babilonese» a proposito del tentativo di Borso d'Este di costruire una collina artificiale a Montesanto,³³ potremmo chiamare una 'maledizione egiziana' quella che in seguito ha colpito le dimore rurali degli Estensi, abbattendole una ad una: saccheggiate dalla furia popolare come le Casette di Comacchio nel 1598; demolite dai pontefici anche per cancellare la memoria dei passati splendori come Belvedere, rasa al suolo ai primi del Seicento per far posto alla torva cittadella ferrarese; abbandonate a se stesse e ridotte a cave di materiali da reimpiego, come Belfiore o Belriguardo, le cui *disiecta membra* giacciono tutt'ora sparse nei luoghi più impensati; distrutte da un incendio come Copparo nel 1808 o ancora bombardate dall'aviazione alleata nella Seconda Guerra Mondiale, come Montesanto, dove i tedeschi avevano messo un loro comando.³⁴ Né questa progressiva dissoluzione sembra essersi arrestata ai nostri giorni, se solo pochi anni fa a Comacchio le rovine sommerse delle Casette di Ercole I hanno potuto essere devastate dalla costruzione di una nuova strada,

di Lendinara, «a piacere» (cfr. G. FERRARINI, *Memoriale estense (1476-1489)*, a cura di P. Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2006, pp. 68, 92, 205-208, 301-303); ma nelle sue *Historiae* anche Pellegrino Prisciani rievocava con orgoglio il fatto che quarant'anni prima suo padre avesse comprato una tenuta a Saletto, nel Polesine di Rovigo, e che l'avesse poi fatta bonificare per costruirvi un «satis commodo palatio» («quod et nunc ego colo et mirum in modum diligo, et vetustissima loci ipsius memoria plurimum delectatus»: cfr. ASMò, *Manoscritti della Biblioteca*, n. 129 [*Historiae Ferrariae liber I*], c. 9v).

³² A Migliaro, per esempio, nel 1441 troviamo citata una «stalla grande», delle «tegge» e un «pergolato in volta nel brolo»; e due anni dopo un «granaio grande da riva» (*Conto Generale*, reg. 1, c. 221v; *ivi*, reg. 2, c. 259v); sono più o meno le stesse strutture che si incontrano anche a Fossalbergo (*ivi*, reg. 1, c. 63v; reg. 4, c. 194v) e a Belfiore (*ivi*, reg. 1, c. 221v). Ricavo questi dati (come gli altri di seguito citati come tratti dalla medesima serie archivistica) dalle trascrizioni curate da M.T. Sambin nell'ambito del programma di ricerca promosso dalla Provincia di Ferrara sul tema *Delizie estensi: ricerca storico-archivistica per la conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico* (responsabili scientifici R. Fabbri e C. Cavicchi).

³³ Cfr. J. BURCKHARDT, *Geschichte der Renaissance in Italien*, Stuttgart, Ebner und Seubert, 1878 (tr. it. *L'arte italiana del Rinascimento*, I, *Architettura*, a cura di M. Ghelardi, Venezia, Marsilio, 1991, p. 10). Sul Montesanto, cfr. ROSENBERG, *The Este Monuments*, cit., pp. 86-87; e ID., *Borso d'Este e il Montesanto*, in *Tracce dei luoghi, tracce della storia: l'editore che inseguiva la bellezza. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 113-122.

³⁴ Per gli episodi richiamati nel testo, cfr. MALAGÙ, *Guida del Ferrarese*, cit., *ad indicem*; e, per le *disiecta membra* di Belfiore e Belriguardo, il saggio di M.T. Sambin più oltre in questo stesso volume.

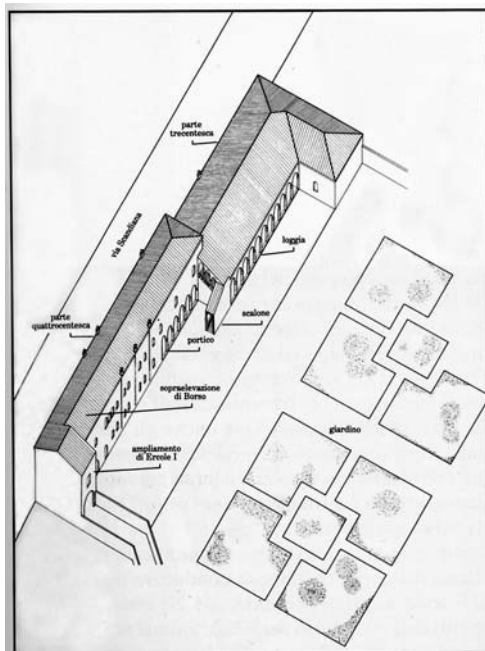


Fig. 4. Ricostruzione assonometrica delle varie fasi costruttive di palazzo Schifanoia (da S. GHIRONI – F. BARONI, *Note storiche su palazzo Schifanoia*, «Atti e Memorie» della Deputazione ferrarese di storia patria, s. III, XXI, 1975).

facendo risuonare tristemente attuali le parole di Cavalcaselle, che invitava ad affrettare i propri passi chi avesse voluto vedere Belriguardo ancora in piedi.³⁵

Anche le fonti relative alla situazione dei primi decenni del XV secolo sono abbastanza elusive e frammentarie: sappiamo per esempio che in origine le residenze di Belfiore e Schifanoia erano formate da un unico corpo di fabbrica rettangolare di forma allungata, a un solo piano, che sarebbe stato sopraelevato solo in seguito, molti anni dopo (Fig. 4). Senza dubbio gli edifici dominicali e le rispettive pertinenze erano fortificati, dato che muri di cinta e merli continuano a essere citati nei registri camerali come oggetto di periodici lavori di manutenzione sino alla fine del secolo (del resto questa non era una caratteristica esclusiva delle

residenze signorili: ancora nel 1430, per esempio, il patrizio ferrarese Alberto Bonacossi poteva farsi costruire a Masi Torello una «domum *merlatam*, muratam et una coquinam muratam».³⁶ Con ciò, l'aspetto esterno di questi edifici doveva avere ben poco di tetragono se, lo si è visto, venivano correntemente definiti «palazzi». Su alcuni di essi abbiamo qualche notizia: a Schifanoia il corpo di fabbrica principale era ornato, sul lato opposto rispetto

³⁵ Cfr. J.A. CROWE – G.B. CAVALCASELLE, *A History of Painting in North Italy: Venice, Padua, Vicenza, Verona, Ferrara, Milan, Friuli, Brescia from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, London, Murray, 1871, I, p. 516. Come mi ha fatto notare Francesco Ceccarelli, che ringrazio per la segnalazione, si può agevolmente desumere l'impatto della strada recentemente costruita sulle rovine delle Casette di Comacchio confrontando le foto satellitari consultabili *online*, rispettivamente sui siti <http://earth.google.com>; e <http://www.maps.live.it>.

³⁶ FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, doc. 351, pp. 141-143 (15 dicembre 1430); doc. 358, p. 146 (27 agosto 1431); doc. 365, pp. 149-150 (15 maggio 1432). Per inciso, va osservato che nei lavori risulta coinvolto anche Meo di Francesco da Poggibonsi, di lì a poco attivo sul cantiere del palazzo di Bartolomeo Pendaglia a Consandolo.

all'ingresso, da una gran loggia affacciata sul verde del giardino, sotto cui venivano di tanto in tanto allestiti sontuosi banchetti all'aperto. Nel 1437 il complesso – descritto come «domos appellatas Schivanoglia cupatas et muratas cum lodia pulchra et ampla, cum curtiles ac cum broilo circumquaque murato» – poteva essere esaltato come una delle residenze signorili più belle della città: «sicut gemma in anulo circumdata nitent, ita amenitate, dilectatione, splendore et situ inter ceteras pulchras et magnificas domos dicte civitatis splendent et eminent».³⁷ Con ogni probabilità anche il palazzo di Belfiore poteva vantare almeno una grande loggia affrescata, lunga una ventina di metri e scandita da sedici colonne di «pietra cotta» di raffinatezza tale da suscitare l'ammirazione di Giovanni Sabadino degli Arienti ancora alla fine del secolo, quando la descrisse analiticamente nel suo *De triumphis religionis*.³⁸ A questa data sotto la loggia dovevano sopravvivere per lo meno tre grandi affreschi di soggetto cortese-venatorio dei tempi di Alberto d'Este (1388-1393): nel primo si vedeva «effigiata la illustre memoria del prelibato principe Alberto Estense con molti gentilhomini e dame a cavallo, ad venatione con pardi e veltri a lepore, a caprioli, a cervi et ad ursi».³⁹ Nel secondo, «finita la venatione», il corteo ducale si era sparso «in uno fiorito prato» dove erano state preparate «mense» imbandite, intorno a cui si scorgevano

quelli lì scombenti sopra l'herba con li servitori genuflessi per comodo servire (che saporoso invito duona la pictura a chi vede li discombenti mangiare), existendo da uno canto in sedia il principe Alberto vestito di brocato d'oro, havendo in capo una purpurea bireta lunga sino al dorso, ala foglia de quel tempo.

Infine, sulla terza parete della loggia, si vedeva il medesimo gruppo di persone che dopo aver mangiato si erano «ad uno limpido fonte reducti», e lì «alcuni pelegrini gioveni e dame» si erano posti a danzare «al suono de cythare e

³⁷ Cit. in G. BIONDI, *La letteratura su palazzo Schifanoia*, in *Atlante di Schifanoia*, a cura di R. Varese, Modena, Panini, 1989, pp. 25-26. Su questa prima fase della storia del palazzo, cfr. ora C. DI FRANCESCO, *Schifanoia. Delizia, «Fabbrica», Palazzo, Museo*, in *Il palazzo Schifanoia*, a cura di S. Settis – W. Cupperi, Modena, Panini, 2007, pp. 51-58.

³⁸ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., pp. 67-68. Quanto alle dimensioni della loggia, Giovanni Sabadino è abbastanza preciso («una loggia posta a domane, longa passi cinquanta e larga sei»; *ivi*, p. 67). Sul ciclo, si vedano ora le considerazioni di V. FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente: problemi di ruolo a Schifanoia*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, cit., I, pp. 87-88 e note.

³⁹ L'affresco viene ricordato anche da Ludovico Carbone nel suo *De amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barcbi* (1475-1476 circa): «is fuit Albertus marchio laetissimae procul dubio et securissimae vitae princeps, ut picta haec porticus aperte demonstrat, in qua viva eius apparet effigies, cunctaque illius exercitia describuntur. Aspice ut hilaris venatum in silvas abit cum gregibus etiam puellarum, quae in curribus veluti triumphalibus gestantur. Talis profecto esse debet italorum principum vita, ut cives suos delibutos gaudio reddant, eosque in altissima et iucundissima pace continent» (A. LAZZARI, *Il «Barco» di Lodovico Carbone*, «Atti e Memorie» della Deputazione Ferrarese di Storia Patria, XXIV, 1919, fasc. I, pp. 32-33).



Fig. 5. *Livre de la chasse* di Gaston Phébus, 1405-1410 circa (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. FR 616).

tibie et al suono de una arpa sonata da una dama, et altre donne e donzelle che tesseno girlande de fiori et de herbe per ornarse le bianche trezze». Per inciso, va osservato che le descrizioni di Giovanni Sabadino degli Arienti richiamano da vicino le illustrazioni di uno dei più diffusi manuali venatori tardomedievali, il *Livre de la chasse* di Gaston Phébus, che ne costituì forse una delle fonti (Fig. 5).⁴⁰

Nulla sappiamo della decorazione della loggia di Schifanoia; viceversa conosciamo a grandi linee i temi decorativi delle stanze – anch'esse interamente affrescate – in cui si articolava l'edificio, che in un inventario del 1436 sono ricordate rispettivamente come «camara dali alifanti», «chamara dale donzele et cimeri», «chamara de san Zorzo», «chamara dale pigne», «chamara dale rode»: soggetti tipici del tradizionale repertorio tardo-gotico, come confermano

⁴⁰ Sul manuale e la sua importanza culturale, cfr. J.G. CUMMINS, *The Hound and the Hawk: the Art of Medieval Hunting*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1988, *ad indicem*.

alcuni lacerti di una grande scena di battaglia dipinta sulle pareti di uno degli ambienti giunti sino a noi dell'ala trecentesca del palazzo.⁴¹

Sulla conformazione degli edifici che si trovavano nel contado disponiamo di notizie più incerte, perché quasi sempre successive nel tempo, e non è facile capire se i dati riportati dai documenti si riferiscano a elementi originali, oppure alle trasformazioni posteriori di cui un po' tutte le residenze dinastiche furono oggetto in seguito. Nel 1441 nel castello di Porto è per esempio attestata l'esistenza di una «loza», e due anni dopo a Fossadalbero se ne menzionano altre, al plurale, ma non è dato sapere a quando risalisse la loro costruzione.⁴² In quest'ultimo caso, siamo più informati sulla decorazione degli interni: secondo un inventario del 1458, infatti, a quella data a Fossadalbero esistevano due palazzi di delizia. Uno definito «novo» (ossia appena ristrutturato da Borsò), ma che doveva risalire per lo meno agli anni Quaranta dato che vi si trovavano alcune camere «che se soleva chiamare de messer Leonello»; e un altro, chiamato «palazo vechio» ed evidentemente più antico, in cui sono fra l'altro enumerate una «cancellaria e guardacamera», una «sala terena», una «sala de sopra», una «capella», una «camera dai paladini», una «camera de Tristano», una «camera dali bali terena» e una «camera de Febus»: per quanto non possiamo esser certi che le destinazioni d'uso risalissero già agli anni di Nicolò III, la presenza di due saloni e il soggetto cavalleresco delle pitture qualificano immediatamente la delizia come un edificio di prestigio, all'altezza del rango sovrano dei marchesi.⁴³ Certo è che nel 1440 il «palazo vechio» doveva essere ritenuto sufficientemente magnifico da ricevervi un'ospite illustre come la futura regina di Cipro in viaggio verso il suo regno lontano.⁴⁴

È solo dagli anni Trenta che le notizie sulle delizie iniziano a farsi più numerose, e non soltanto per il fisiologico incremento della documentazione prodotta e conservata un po' in tutti i fondi archivistici estensi del periodo. Intorno alla metà del quarto decennio del secolo, infatti, probabilmente sotto l'impulso di Leonello e con l'autorevole consiglio di Guarino da Verona, Nicolò III pose mano a imprese costruttive sino ad allora sostanzialmente inedite

⁴¹ Cfr. *Il Palazzo Schifanoia*, cit., II, pp. 52-55. Per l'inventario del 1436, cfr. G. BERTONI - E.P. VICINI, *Il castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III. Inventario della suppellettile del castello: 1436*, Bologna, Azzoguidi, 1907, pp. 135-138.

⁴² Cfr. *Conto generale*, b. 2, c. 259v; quanto alla loggia di Porto: *ivi*, b. 1, c. 63v.

⁴³ *Amministrazione della Casa*, Castalderie, reg. 13 (*Inventaria*, 1458), cc. 32r-40v. Del tutto priva di fondamento sembra l'attribuzione del disegno originario del palazzo di Fossadalbero a Giovanni da Siena, avanzata in via puramente congetturale da Gustave Gruyer (*L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este*, Paris, Plon, 1897, I, p. 29), per essere poi ripresa acriticamente da Malagù e da tutta la storiografia successiva.

⁴⁴ *Diario ferrarese*, cit., p. 24.

nelle campagne del Ferrarese, sia in termini di scala che dal punto di vista dell'investimento culturale che le presupponeva. In particolare, fra il 1434 e il 1439 su iniziativa o comunque con il determinante contributo del marchese furono innalzate tre nuove residenze rurali, rispettivamente a Consandolo (1434), a Belriguardo (1435) e a Comacchio (le cosiddette «Casette», 1435). Maria Teresa Sambin si è più volte soffermata – da ultimo nel saggio compreso in questo stesso volume – sul salto di qualità segnato nelle strategie della dinastia da queste nuove fondazioni, a partire da quella di Belriguardo, la cui ubicazione sembra essere stata dettata soprattutto da valutazioni di carattere antiquario, ossia dalla volontà di far sorgere la delizia sul sito dell'antica *Vicoeria* romana.⁴⁵ Non si trattava solo di un cambiamento di rotta rispetto agli usi insediativi sino ad allora sempre seguiti dalla Casa d'Este – il che impose al marchese un'onerosa campagna di acquisizioni fondiarie al fine di costituire *ex novo* una castalderia su terreni che in origine non erano di sua proprietà –, ma anche di uno dei segnali più tangibili della tensione umanistica che dovette presiedere a tutta l'operazione. È un aspetto confermato dalle dimensioni inusitate dei nuovi insediamenti estensi (se Belriguardo contava una cinquantina di stanze, dal canto suo Consandolo poteva essere definita da Flavio Biondo «magnificis operis aedibus ornatissima»),⁴⁶ oltre che da una serie di scelte formali di particolare pregnanza ideologica: dalla simmetria e dall'assialità che dominavano la planimetria dell'edificio all'ispirazione vitruviana dell'impianto *more graeco* dei due cortili e dello stesso protiro d'ingresso.⁴⁷

È particolarmente significativo che alle tre grandi fondazioni degli anni Trenta abbia ben presto fatto seguito una campagna – in apparenza sistematica – volta a rinnovare l'aspetto dei principali complessi di delizia della dinastia costruiti nei decenni precedenti: sotto Leonello sono attestati interventi cospicui a Fossadalbero, Belfiore, Porto, Migliaro e Copparo, oltre ad Argenta (dove nel 1445 furono poste in opera alcune colonne con basi e capitelli di marmo che costarono non meno di un centinaio di ducati d'oro, cifra assai alta per l'epoca) e a Savenuzzo – dove nel 1448 si lavorava alacremente a un

⁴⁵ Cfr. M.T. SAMBIN DE NORCEN, *I miti di Belriguardo*, in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti, 1400-1600*, a cura di R. Schofield, Milano, Electa, 2004, pp. 17-66; EAD., «*Ut apud Plinium*», cit., pp. 65-90.

⁴⁶ F. BLONDUS, *Italia illustrata*, Verona, Bonino Bonini, 1482, c. 98v.

⁴⁷ Oltre alla bibliografia citata *supra*, nota 45, cfr. anche T. SAMBIN DE NORCEN, *Nuove indagini su Belriguardo e la committenza di villa nel primo Rinascimento*, più oltre in questo stesso volume. La simmetria e l'assialità della pianta di Belriguardo erano già state sottolineate da C.L. FROMMEL, *Abitare all'antica: il palazzo e la villa da Brunelleschi a Bramante*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, a cura di H. Millon – V. Magnago Lampugnani, Milano, Bompiani, 1994, pp. 191-192.

grande palazzo munito di loggia destinato a uno dei favoriti di Leonello, Folco da Villafuora.⁴⁸

Il cantiere su cui abbiamo più informazioni è quello di Belfiore: fra il 1447 e il 1448 la vecchia delizia di Alberto d'Este fu ampliata e sopraelevata di un piano, in modo da potervi allestire un nuovo appartamento di rappresentanza per il marchese.⁴⁹ I documenti ci parlano delle ingenti quantità di marmo richieste per incorniciare gli usci e le finestre del palazzo; dei pavimenti tavellati in «preda taiada» e delle ricche decorazioni dei soffitti delle nuove stanze (che contavano fra l'altro 282 cassettoni dipinti da Nicolò Panizzati «con le arme et divise del Signore»); dei camini smaltati e delle migliaia di «ochi de vetro» destinati alle finestre, in certi casi finemente dipinti con gli emblemi di Leonello;⁵⁰ nonché naturalmente dell'ambiente intorno a cui si può dire che ruotasse tutta l'opera di rinnovamento: lo Studiolo delle Muse, frutto di un complesso programma iconografico elaborato da Guarino da Verona per esaltare i principi del buongoverno della Casa d'Este.⁵¹

Pur scontando la frammentarietà della documentazione, sembra che gli interventi avviati più o meno negli stessi anni nelle altre delizie fossero guidati da criteri sostanzialmente affini a quelli attestati a Belfiore. A Migliaro, per esempio, nel 1441 fu posta in opera una nuova pavimentazione a «quadretti»

⁴⁸ Sul palazzo di Folco da Villafuora a Savenuzzo, apparentemente eretto fra il 1448 e il 1454, cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 294, doc. 600l; 298, doc. 601p; p. 340, doc. 646ss; pp. 331-332, doc. 644n; p. 408, doc. 725c. Per il palazzo di Argenta (per altro poco documentato), vedi *ivi*, p. 252, doc. 535h; pp. 368-369, doc. 68200; p. 253, doc. 536f; p. 374, doc. 683gg; p. 333, doc. 645b; pp. 482-483, doc. 821a; e G. PARDI, *Leonello d'Este*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 181-182.

⁴⁹ Sul rinnovamento di Belfiore, cfr. soprattutto F. CAZZOLA, *L'orto di Belfiore, la villa, il barco: una campagna per diletto*, in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, Modena, Panini, 1991, pp. 203-222 (ora anche in *Id.*, *La città, il principe, i contadini*, cit., pp. 63-67), che utilizza come fonte l'importante *Autentico dei lavorieri del 1448 (Amministrazione della Casa, Castalderie e possessioni, reg. 1)*, ora parzialmente edito in FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, pp. 304-308, doc. 606.

⁵⁰ La «chamara in sollaro del Signore», in particolare, riceveva luce da due finestre i cui vetri erano dipinti con «doe arme de piue colori»: «l'ono è lo lovo cerviero che sede in suxo uno oriero como la benda ai ochi, e l'altro si è una targa fata a quarteri como i çi e le agucie, large uno pè de vescovado» (*ivi*, p. 308, doc. 60600: 31 dicembre 1448). Per i 282 cassettoni dipinti da Nicolò Panizzati, vedi *ivi*, pp. 307-308, doc. 606nn (31 dicembre 1448).

⁵¹ Sono gli stessi documenti contabili a sottolineare l'importanza nevralgica che lo Studiolo delle Muse veniva a rivestire in tutta l'operazione, indicandolo come fine ultimo della sopraelevazione dell'edificio: così, in particolare, il 31 dicembre 1448 il muratore Antonio Brasavola veniva pagato 182 lire marchesane per «50.850 prede messe in ovra a chompire el pallaço de Bellofiore ch'è fato in sollaro per caxone de metere el studio del Signore» (*ivi*, p. 308, doc. 606pp; corsivo mio). Sullo studiolo, cfr. ancora A.K. EÖRSI, *Lo studiolo di Lionello d'Este e il programma di Guarino da Verona*, «Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae», XXI, 1975, pp. 15-52; *Le muse e il principe*, cit.; e più recentemente G. MANNI, *Belfiore: lo studiolo intarsiato di Leonello d'Este (1448-1553)*, Modena, Artioli, 2006.

nella «camera del Signore», e negli anni successivi fu tutto il palazzo a essere oggetto di cospicui lavori di miglioria: la loggia e la sala furono provviste di un nuovo soffitto, la maggior parte delle finestre del palazzo (fra cui quelle della cancelleria) vennero vetrate; fu rinnovata la scala che portava al piano superiore, smaltato il camino del salotto e di fronte all'uscio della delizia fu costruito un «paviglione» di forma probabilmente analoga a quella che si può ancora osservare davanti alla torre d'ingresso di Belriguardo.⁵² Né furono trascurate le infrastrutture di servizio, come un «granaio grande da riva» e una stalla per uso della corte eretti *ex novo* fra il 1443 e il 1448.⁵³ Anche a Porto gli interventi non si limitarono alla residenza marchionale – dove nel 1443 sono attestati lavori alla pavimentazione di alcune stanze, all'uscio della cancelleria e in particolare al ponte d'accesso (completamente rifatto) e al «portego del castello» («desfa[to] et alza[to] et refa[to]») –, ma si estesero alla castalderia nel suo complesso, dove nell'arco di una decina d'anni furono ristrutturati il «pergolato in volta del brolo», la «stalla grande», nonché diverse case coloniche e la medesima casa del castaldo.⁵⁴

Non meno consistenti dovettero essere i lavori a Copparo, se nel 1443 il corpo principale della delizia poteva essere definito in termini di «palazzo fatto nuovamente»;⁵⁵ in questo caso i registri camerale sono più elusivi (si trovano accenni sparsi a lavori di minor conto nella camera di Leonello e nella cancelleria), ma un inventario del 1458 consente comunque di farci un'idea abbastanza dettagliata di come dovesse allora articolarsi l'edificio, di lì a trent'anni esaltato come «amplissima villa» da Ludovico Carbone.⁵⁶ Il signore aveva una «camera per habitatione» con annessa guardiacamera sia al piano terra che al primo piano, dove si trovavano anche la cancelleria, la sala, un «coreduro onvero pezoli» e una serie di stanze affrescate (la «camera deli Signori vecchi», la «camera dale ruose» e la «camera dale rode», probabilmente tutte provviste di anticamera, come la «camera dicta de' camerlenghe»). Al piano terra si trovavano altre stanze (la «camera verde», la «camera bianca») e i quartieri di servizio, che comprendevano fra l'altro un «camerino deli oseladori», una «panetaria nova», una «spendaria» e un «camerino d'ariento» [= argento].⁵⁷

⁵² Per gli interventi segnalati nel testo, cfr. *Conto Generale*, bb. 1 (cc. 235v, 249v), 2 (cc. 103v, 105v, 110r, 161v, 214v, 259v), 3 (c. 132v). Per il padiglione d'ingresso, si vedano anche le considerazioni di M.T. SAMBIN, in *Nuove indagini su Belriguardo*, cit., più oltre in questo stesso volume.

⁵³ Cfr. *Conto Generale*, reg. 4, c. 266v.

⁵⁴ *Ivi*, reg. 2 (cc. 161v, 169v, 175v, 183v, 237v); e reg. 3 (c. 50v).

⁵⁵ *Ivi*, reg. 2, c. 147v.

⁵⁶ L. CARBONE, *Orazione funebre per lo magnifico referendario Ludovico Casella [1469]*, Biblioteca Estense, Modena, ms. It 96 (alpha P.6.6), cc. n.n.

⁵⁷ *Amministrazione della Casa, Castalderie*, reg. 13 (*Inventaria*, 1458), cc. 45r-56v. Naturalmente,

Insomma, l'impressione è che a partire dal quarto decennio del Quattrocento gli Estensi abbiano posto mano a un consapevole programma di rinnovamento delle proprie dimore di villa, con intenti che potremmo definire di carattere aulico, di appariscente matrice umanistica: intuiamo i palazzi arricchirsi di finiture in marmo, affreschi, finestre vetrate, ambienti di rappresentanza decorati con il massimo lustro possibile. Allo stesso tempo, era anche l'impianto distributivo interno a farsi apparentemente più articolato che nel passato, e alcuni locali venivano destinati specificamente all'esercizio delle attività di governo: così le stanze deputate un po' ovunque a cancelleria, distinte sia da quelle d'apparato (sale, logge, lo studiolo di Belfiore...), che dai quartieri riservati all'abitazione del signore e del suo seguito più ristretto.⁵⁸ È un dato particolarmente significativo: per quanto organicamente integrate nella struttura produttiva della castalderia, e senza mai perdere del tutto l'originaria caratterizzazione di padiglione da caccia, già ben prima della metà del secolo le delizie avevano ormai iniziato a qualificarsi come residenze di rappresentanza della dinastia.

3. LE 'DELIZIE' AL TEMPO DI BORSO

Gli ultimi studi lo confermano ormai senza ombra di dubbio: il vecchio luogo comune – risalente a Burckhardt e prima di lui a Enea Silvio Piccolomini – secondo cui gli anni di Borso segnerebbero un brusco passo indietro nelle strategie culturali estensi rispetto all'età dell'oro del principe umanista Leonello, ha veramente fatto il suo tempo.⁵⁹ Al contrario, come committente il primo duca di Ferrara sembra mostrarsi ancor più consapevole del suo predecessore nel fare ricorso alla retorica della magnificenza al fine di consolidare la propria immagine di sovrano legittimo.⁶⁰ Certo, Guarino da Verona era or-

non possiamo dire con certezza a quando risalga la sistemazione cui si riferisce l'inventario: potrebbe essere il frutto degli interventi di Leonello, per quanto certi elementi decorativi (come le «rode» dipinte in una delle camere, stemma già trecentesco di Nicolò II e poi di Nicolò III) potrebbero essere anche più antichi; d'altro canto, non si può escludere che l'allestimento di determinati locali sia ascrivibile a interventi successivi di Borso.

⁵⁸ La presenza di una cancelleria sotto Leonello è attestata a Belriguardo (dove nei primi anni cinquanta Michele Savonarola l'avrebbe definita «magnifica»: cfr. SAVONAROLA, *Del felice progresso*, cit., p. 172); e poi a Consandolo (*Conto generale*, b. 1, c. 63v), a Migliaro (*ivi*, b. 1, c. 249v), a Fossadalbero (*ivi*, b. 2, c. 259v) e a Copparo (*ivi*, b. 2, c. 214v; b. 5, c. 106v; e FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 308, doc. 606tt).

⁵⁹ Cfr. E.S. PICCOLOMINI, *Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, I, pp. 400-408; e BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento*, cit., pp. 46-54.

⁶⁰ Su Borso come committente, cfr. soprattutto C.M. ROSENBERG, *Art in Ferrara during the*

mai invecchiato, Pisanello era morto, mentre Iacopo Bellini e Leon Battista Alberti avevano da tempo stabilito rapporti privilegiati con altri interlocutori; né per alcuni anni sembrano affacciarsi sulla scena ferrarese personalità in grado di prendere il loro posto. Ma la sistematicità delle operazioni messe in campo da Borso, e la loro coerenza rispetto alle direttrici della sua azione politica tenacemente perseguita nel corso di un ventennio, hanno pochi paragoni nell'Italia del tempo.

È un aspetto di cui si possono trovare svariati riscontri in diversi ambiti culturali, ma che è particolarmente evidente proprio nel campo di cui ci stiamo occupando. Borso – si è visto – ereditò sostanzialmente dieci complessi di delizia: Belfiore e Schifanoia, Quartesana, Migliaro, Copparo, Fossadalbero, Porto, Consandolo, Belriguardo e le Casette di Comacchio. Nell'arco di vent'anni egli procedette a ristrutturare più o meno estesamente non meno di sette di questi palazzi, in parte proseguendo i lavori iniziati dal fratello (come nel caso dello studiolo di Belfiore), in parte avviandone di nuovi: su tutti, la cappella ottagonale di Belriguardo realizzata da Cosmè Tura e il rinnovamento di Schifanoia, con la decorazione del relativo salone.⁶¹ Non pago di quanto già esisteva, tuttavia, in questi stessi anni Borso pose mano anche alla costruzione di otto o nove nuovi insediamenti di villa: Casaglia, Medelana, probabilmente Monestirolo, Ficarolo, Sassuolo, il palazzo della Certosa, Ostellato, Bellombra e Benvignante (Fig. 6). Le ultime tre erano nate per essere destinate ad alcuni dei favoriti più in vista della corte (Bellombra e Benvignante furono donate a Teofilo Calcagnini; Ostellato ceduta a Lorenzo Strozzi insieme a Quartesana, ristrutturata per l'occasione); le altre rimasero invece sotto il controllo del duca, che usava frequentarle spesso e finì per legarvi in buona misura la propria fama di principe magnificente quant'altri mai. Lo si è già accennato, in questo periodo le cronache cittadine e gli scritti encomiastici sono univoci nell'esaltare il ruolo di primo piano che le delizie rivestivano nei programmi di magnificenza di Borso; e il dato è confermato dai registri della Camera, da cui emerge un'evidente disparità fra le enormi somme sborsate nelle innumerevoli imprese extraurbane del duca e le cifre assai più modeste destinate alle relativamente poche operazioni da lui promosse in città (alcuni palazzi costruiti

Reign of Borso d'Este (1450-1471). A Study in Court Patronage, PhD Thesis, Ann Arbor, University of Michigan, 1974. Per un agile ma ben documentato profilo di Borso, cfr. anche M. TORBOLI, *Il duca Borso d'Este e la politica delle immagini nella Ferrara del Quattrocento*, Ferrara, Ed. Cartografica, 2007.

⁶¹ Sul paradigmatico episodio di Schifanoia, cfr. ora *Il Palazzo Schifanoia*, cit.; per la cappella di Belriguardo, cfr. M. TOFFANELLO, *Cosmè Tura e l'arte di corte*, in *Cosmè Tura e Francesco del Cossa. L'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este*, Catalogo della mostra di Ferrara (23 settembre 2007 - 6 gennaio 2008), a cura di M. Natale, Ferrara, Ferrara Arte, 2007, pp. 287-288.

LE RESIDENZE DI CORTE E IL SISTEMA DELLE DELIZIE

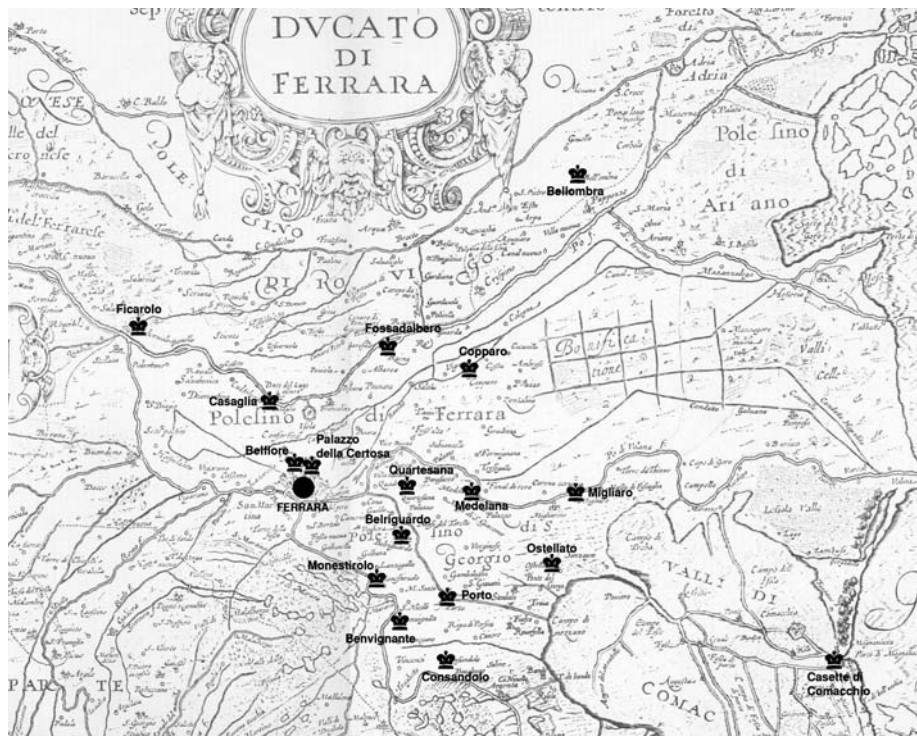


Fig. 6. Localizzazione delle delizie ereditate e/o costruite da Borso d'Este nel 1450-1471 (elaborazione dell'A.).

per i propri cortigiani, la sopraelevazione di Schifanoia, lo stanco procedere di alcuni cantieri già fondati dal padre come quello del campanile del duomo e dell'«Addizione» nel Polesine di Sant'Antonio).⁶²

Ai nostri giorni degli edifici costruiti o rinnovati da Borso non rimane in piedi quasi nulla (salvo appunto il salone di Schifanoia); dagli anni Cinquanta del Quattrocento in poi le fonti iniziano però a essere molto più eloquenti che negli anni precedenti, e permettono di cogliere comunque – se non altro in via indiziaria – alcuni elementi distintivi delle operazioni ducali. Nella fattispecie,

⁶² Sul cantiere del campanile del duomo, cfr. ora F. CECCARELLI, *La fabbrica del campanile della cattedrale. Maestri e committenti a Ferrara nell'età di Borso d'Este*, in Leon Battista Alberti. *Architetture e committenti*, cit., pp. 305-348; quanto alla cosiddetta Addizione di Borso, in realtà realizzata in buona parte sotto i suoi predecessori, cfr. M. FOLIN, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'Addizione erculea di Ferrara, in Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di Id., Venezia, Istituto Veneto di SLLAA, 2006, pp. 66-71.

un aspetto che emerge molto chiaramente è la peculiare attenzione riservata da Borso alla sistemazione dei terreni che circondavano le sue residenze di campagna. Emblematico il caso della castalderia – con annesso palazzo di delizia – di Casaglia, creata *ex novo* a prezzo di costosi lavori di bonifica già avviati nel 1447 e poi proseguiti per oltre dieci anni, su cui oggi siamo particolarmente ben informati grazie alle ricerche di Franco Cazzola.⁶³ In un primo tempo fu necessario drenare le acque dei terreni paludosi che dovevano essere messi a coltura, costruendo una rete di canali di scolo per cui si fece ricorso anche alla consulenza di tecnici forestieri, come quel tal Giovanni da Mantova, ingegnere, chiamato a «vedere le acque» del sito nel 1454; l'appoderamento era comunque già iniziato due anni prima: alla fine del secolo, quando fu ceduta ai Pio, la castalderia si estendeva su un migliaio di ettari e dava lavoro a una ventina di coloni e alle rispettive famiglie (334 persone, secondo il *Boccatto* del 1478).⁶⁴ Furono poi costruite le case coloniche (in muratura, munite di pozzo, forno, stalle, ovili, caneve, tegge, granai...), e dal 1454 si prese a lavorare alla residenza ducale: i documenti menzionano una torre colombara, gli «ochi di vetro» destinati alle finestre, una grande aia e una stalla per i cavalli del signore, un'«anchona de tera con figure de relievo» scolpita da Domenico di Paris per la cappella ducale – o, forse, per la chiesa costruita nel frattempo per le cure spirituali dei lavoratori del nuovo insediamento.⁶⁵

Analogamente, anche a Monestirolo, a Medelana e a Benvignante la costruzione del palazzo signorile fu accompagnata da ingenti operazioni di riassetto del territorio, destinate in primo luogo all'impianto di un'azienda agricola provvista di tutte le infrastrutture necessarie per il suo funzionamento: nell'atto di donazione di Benvignante a Teofilo Calcagnini nel 1465, per esempio, oltre a una torre colombara e alle abitazioni per il castaldo e i lavoratori si nominano orti e vigne, un'osteria, una macelleria, una «chiesolla»; e in un inventario del 1503 sono menzionati pure un forno e una cascina per il formaggio.⁶⁶

⁶³ Cfr. CAZZOLA, *Produzioni agricole*, cit.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 115-126.

⁶⁵ Cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 659 (doc. 1061c, 24 gennaio 1466): l'ancona fu pagata 18 fiorini d'oro.

⁶⁶ Cfr. M. ZANIBONI, *Gli Estensi nelle loro delizie. Ferrara medievale e rinascimentale. Mura, torrioni, castelli e «delizie»*, Ferrara, Vicentini, 1987, pp. 193-197. Quanto alla delizia di Monestirolo, essa rappresenta un problema aperto: pur non essendo ricordata negli encomi funebri come costruita da Borso, e in effetti mancando dati in proposito nei registri finanziari della Camera, la troviamo citata fra le castalderie ducali solo a partire dai primi anni Cinquanta. In un inventario del 1458 sono menzionate camere usate dal duca e si fa riferimento a una distinzione fra stanze «nuove» e «vecchie»: negli anni precedenti, dunque, sembrerebbero esserci stati dei lavori di ristrutturazione (TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 365-366).

Nell'organizzare le nuove castalderie, tuttavia, non si prestò meno cura a quella che potremmo definire un'attenta opera di sistemazione 'paesaggistica' di aree deputate specificamente (ed esclusivamente: per questo in genere erano recintate) agli svaghi dei visitatori – si trattasse del signore, dei suoi cortigiani o di semplici ospiti a cui il duca concedeva con liberalità di avere accesso alle proprie tenute.⁶⁷ Così, secondo il cronista Ugo Caleffini, intorno al palazzo di Ficarolo fu creato un nuovo «barcho» che prima «non gi hera»;⁶⁸ mentre a Medelana i libri camerali registrano spese cospicue per l'acquisto di tre pietre di marmo destinate a una peschiera, la recinzione del cortile, la costruzione di un portale d'ingresso e la realizzazione di un nuovo pergolato nel brolo.⁶⁹ D'altro canto, a Casaglia solo fra il 1452 e il 1459 nei terreni vicini alla dimora ducale furono piantati oltre 50.000 alberi – «quasi una foresta», dice Cazzola –, che si andavano ad aggiungere ai frutteti che ornavano il brolo, sistemato con gran cura dal giardiniere di Belriguardo, Baldassarre Galvani, chiamato appositamente per la bisogna.⁷⁰

Di non minor entità i lavori avviati nei dintorni di Belriguardo per sanare uno dei difetti d'origine della delizia, la sua lontananza da un corso d'acqua: così nel dicembre 1453 si provvide ad aprire un nuovo canale navigabile che collegava direttamente il complesso estense al Po, consentendo di raggiungere il sito in barca e al tempo stesso di alimentare un'ampia peschiera realizzata di lì a poco di fronte al palazzo («lunga quanto è la largheza del palazzo, che sopra le ripe glie sono pioppe ovvero populi alte e dense, che non poco fia dilecto so vedere»)⁷¹. A cavallo della peschiera, in asse con l'ingresso del palazzo e con l'ampio stradone rettilineo che se ne dipartiva a perdita d'occhio (forse costruito proprio in questi anni), nel 1455-1456 fu eretto un imponente ponte di pietra, merlato e ornato su entrambi i fianchi da poggioni su cui si trovavano effigiati «fregi», «armi» e «divise»: un linguaggio trionfale che ben si addiceva all'ingresso monumentale del «regale palatium» di un sovrano recentemente insignito del titolo di duca di Modena.⁷²

⁶⁷ Le modalità d'accesso alle delizie e l'approvvigionamento dei relativi visitatori furono oggetto di una specifica commissione ducale nel 1471 (cfr. ASF_e, *Archivio Storico Comunale di Ferrara*, Serie patrimoniale, reg. 7, n. 10, *Libro delle commissioni ducali segnato «A»* [1462-1476], cc. IIIV-IIIr. *Ordine et regula che se hanno ad osservare per li castaldei del nostro illustrissimo signore in governare et tenere in ordine li palazi et corte de sua excellentia*).

⁶⁸ CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini*, cit., p. 292.

⁶⁹ Cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 380, docc. 685a, f; p. 417, doc. 733a; p. 407, doc. 724q; p. 432, doc. 759a, p. 441, doc. 762.

⁷⁰ Cfr. CAZZOLA, *Produzioni agricole*, cit., p. 124.

⁷¹ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 57; cfr. anche FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 394, doc. 703 (1 dicembre 1453).

⁷² Per la definizione di Belriguardo in termini di «regale palatium», cfr. A.C. DECEMBRIO, *De*

Sostanzialmente affini sono gli interventi contemporaneamente attestati a Belfiore: già nel 1451 venivano recintati il brolo contiguo al palazzo e la braglia adiacente (con una certa magnificenza, se per il portale d'ingresso furono impiegati sei «modiuni grandi di marmo» e una «preda de marmoro grande»),⁷³ dove i documenti parlano di allevamenti di selvaggina e animali esotici – una gazzella, struzzi e anatre selvatiche, ma anche caprioli, daini, cervi, cinghiali... Due anni dopo veniva costruita una grande peschiera circolare con al centro un padiglione con tetto a piramide, di cui di lì a qualche anno Ludovico Carbone non avrebbe ommesso di celebrare le forme;⁷⁴ e nel 1456, lo si è già accennato, veniva selciata la via scandita da un duplice filare di pioppi che dalla porta del Leone conduceva in linea retta al complesso così rinnovato.⁷⁵ Non siamo forse ancora a una concezione dell'agricoltura come vera e propria arte dei giardini, ma è certo che in questi interventi non potrebbe trasparire con maggior evidenza un'idea della campagna come fonte di attività dilettevoli, che si trattasse di passatempi venatori o della semplice contemplazione di un paesaggio modellato a regola d'arte: ovvero gli stessi svaghi che troviamo effigiati sugli sfondi di quel grande *speculum principis* in immagini che era il salone di Schifanoia, dove appunto il «piacere regale de ucellare ad sparvieri» per un verso, la supervisione sul buon andamento dei lavori agricoli dall'altro, sono raffigurati come incombenze precipue di un monarca conscio del proprio rango, nonché come metafora del buon governo di Borso (Figg. 7-8).⁷⁶

Naturalmente, anche i palazzi risultano costruiti o, a seconda dei casi, rimaneggiati in funzione dei gusti e delle comodità di una frequentazione cortigiana, e senza badare a spese pur di ostentare la magnificenza della Casa d'Este. Certo, le dimensioni potevano essere molto varie, e non tutte le residenze

politia literaria libri septem, Basel, Herwagen, 1562, pp. 122-123; sul ponte della peschiera, cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 443, doc. 763t (30 maggio 1455); p. 457, doc. 786bb (30 aprile 1456); oltre a SAMBIN, «*Ut apud Plinium*», cit., pp. 67-69.

⁷³ FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 353, doc. 661rr (31 dicembre 1451).

⁷⁴ «Accedamus ad hunc piscarium lacum rotunda et sphaerica forma compositum, cuius in medio sita est undique fenestrata porticus cum pyramidalis tecto. Haec piscium vivaria Veteres appellant piscinas, quas Romanis frequentissimas fuisse legimus» (LAZZARI, *Il «Barco» di Lodovico Carbone*, cit., p. 31).

⁷⁵ Vedi *supra*, nota 24.

⁷⁶ Cfr. M. FOLIN, *Borso a Schifanoia: il salone come speculum principis*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, cit., I, pp. 15-25 e 257-259. Della caccia come «piacere regale de ucellare ad sparvieri, a falconi et ad venatione con veltri e pardi» parla Giovanni Sabadino degli Arienti (GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., p. 66; corsivo mio). Più in generale, sulla caccia nelle fonti letterarie ferraresi del tempo, cfr. G. ANTONIOLI, *La caccia nel pensiero degli umanisti della corte estense (XV secolo)*, «FD. Bollettino della Ferrariae Decus», XII, 2003, pp. 36-48; e, per un inquadramento europeo, CUMMINS, *The Hound and the Hawk*, cit.; e P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

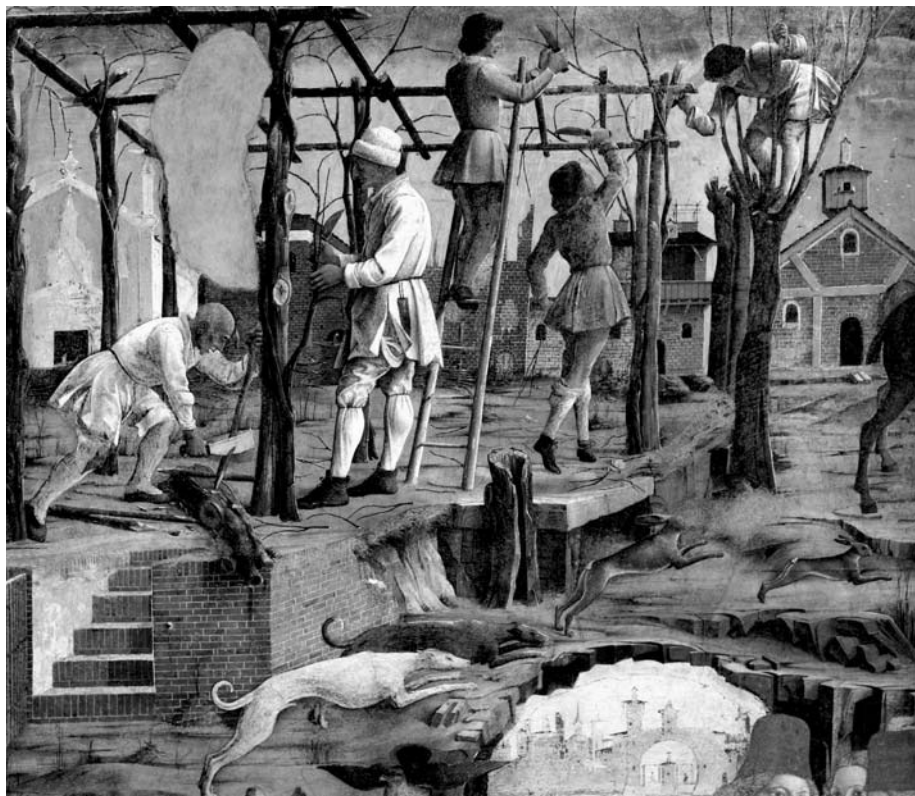


Fig. 7. Francesco del Cossa, *Lavori agricoli in una castalderia estense*, 1469 (palazzo Schifanoia, dettaglio del *Mese di Marzo*).

erano grandi come Belriguardo (che secondo Michele Savonarola, si ricorderà, numerava «cinquanta camere magne et adorne»);⁷⁷ molte anzi si distinguevano proprio per il loro carattere raccolto, atto ad accogliere un numero di visitatori ridotto e consono piuttosto a un padiglione da caccia che a una residenza di corte. Era questo il caso di Casaglia, dove un inventario del 1467 registra fra l'altro l'esistenza di una loggia, una «camera del Signore» (con annessi guardiacamera e studiolo), una «camera deli astroligi» e una «camera del conte Lorenzo» (Strozzi, allora fra i favoriti più in vista a corte), entrambe dotate di guardiacamera, oltre alla cucina e ad alcune stanze per il castaldo: dunque in questo caso, data la destinazione soprattutto venatoria dell'edificio,

⁷⁷ SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso*, cit., p. 171.



Fig. 8. Francesco del Cossa, *Borso d'Este a caccia con il suo seguito*, 1469 (palazzo Schifanoia, dettaglio del *Mese di Marzo*).

non doveva far specie che gli ambienti riservati alla corte condividessero il tetto con quelli di servizio, frequentati da persone di *status* inferiore (né ciò impediva al duca di invitarvi ospiti di rango, come il marchese Giovan Francesco Gonzaga, che vi venne più volte a caccia di cinghiali).⁷⁸ Troviamo per altro una configurazione analoga anche a Medelana, uno dei palazzi prediletti di Borso (e in seguito pure di Ercole I) nonostate – o forse proprio per – le sue dimensioni relativamente modeste e la conseguente contiguità fra i quartieri d'abitazione del duca e i locali di servizio della castalderia.⁷⁹

⁷⁸ B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, Appendice al *Diario ferrarese*, cit., in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/7, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 163 (11 marzo 1485) e 207 (4 maggio 1489).

⁷⁹ Possiamo farci un'idea di come la delizia si articolasse subito dopo la fine dei lavori di costruzione grazie a un inventario del 1458: a questa data il palazzo vantava due logge al piano terra, l'una che dava su un giardino recintato, l'altra affacciata sul cortile. Alle spalle di questa, o comunque nell'ala rivolta al cortile, si trovavano la cancelleria, una «camera terrena dali ulmi», l'accesso alla «scala de prede» che portava al piano superiore, accanto alla quale si trovava la «camera de camerlenghi terena» e alcune stanze riservate a Borso e ai suoi favoriti («camera del conte Lorenzo dove soleva essere la spendaria», «camera terena del nostro Signore et guardacamera», «camera terena dove soleva esser la cancellaria»). Nell'ala che dava sul giardino, viceversa, si trovavano alcuni quartieri di servizio: la «camera dove soleva stare el castaldo» con la sua cucina e una «camera del marescalcho».

In effetti, gli inventari della fine degli anni Cinquanta ci restituiscono i nomi mediamente di una decina di stanze per ogni complesso: in genere il signore poteva contare su una camera con guardiacamera al primo piano (per la stagione più fredda) e un'altra coppia di stanze al piano terra per i mesi estivi; c'erano poi altre quattro o cinque stanze con annesse camere di servizio destinate a ospitare altrettanti membri del seguito ducale (in certi casi riservate ad alcuni favoriti di Borso, come Lorenzo Strozzi o Teofilo Calcagnini); in certi casi uno studiolo, una sala e un salotto, e poi i quartieri di servizio, che comprendevano quasi sempre alcuni locali per i falconieri e per le mute di cani da caccia.

Ma indipendentemente dalle dimensioni dei singoli insediamenti, e per quanto emergano chiari segni della predilezione ducale per alcuni di essi a scapito di altri (rispetto alle enormi somme investite a Casaglia, Medelana, Belfiore ecc., poca cosa sembrano le migliori – sostanzialmente lavori di ordinaria manutenzione – attestate nei palazzi di Comacchio, Migliaro, Porto, Copparo e Consandolo), quasi ovunque sono attestate spese ingenti per la messa in opera di apparati decorativi di gran pregio.⁸⁰ Nelle fonti troviamo riferimenti a colonne e capitelli del valore di svariate decine di ducati d'oro (Ostellato, Ficarolo, Sassuolo),⁸¹ «lumaghe» e scaloni di marmo (Belriguardo,

Al primo piano c'era la «sala», affiancata da due camere con le relative anticamere; una «camera del conte Lorenzo» e l'appartamento ducale (composto di camera, anticamera e guardiacamera). Del complesso facevano anche parte – ma non è chiaro dove si trovassero – una cucina con annessa «camera del cuogo», una «stantia dai cani», una «caneva grande» e una panetteria (cfr. *Amministrazione della Casa*, Castalderie, reg. 13 [*Inventaria*, 1458], cc. 107-14v). Non si fa menzione dello studiolo costruito nel 1451; mentre sarebbero state successivamente allestite una «camera dale devixe», la «camera dai ulivi», una cappella al piano superiore, di cui si trova menzione in un inventario del 1465 (*ivi*, reg. 23, cc. 91r-95v). L'impianto di Medelana ricorda quello di Monestirolo, così come emerge dall'inventario del 1458: anche in questo caso il notaio estense registrava l'esistenza di due logge, di cui una affacciata sul «zardino», e di una sala al primo piano – per quanto poi l'effettiva distribuzione degli ambienti all'interno dell'edificio resti di difficile lettura (nell'inventario sono fra l'altro segnate: «la sala de sopra», «camera dale cervete de sopra signà N», «el pozolo dala scala», «camera de l'oxeladore», «guardaroba» (in cui, oltre alla già ricordata «anchona de sancto Sebastiano», si trovava «un studiolo, onvero scabelo»), «camera dale cervete terena», «muda», «camerino dal creden-ziero», «la loza dal zardino», «saloto primo chomo se entra in la stancia vecchia», «camera dale cervete signata G», «camera terrena del Signore et guardacamera», «camerino», «camera dai falchonieri», «saloto dela famia», «studiolo da meza schala», «granaro», «canevino», «caneva», «camera nova signata B», «camera de Bocazon», «stua», «loza», «saloto dove manza el signore», «camera nova signata A», «stalle», «spendaria»); cfr. *Amministrazione della Casa*, Castalderie, reg. 13 [*Inventaria*, 1458], cc. 57r-69v.

⁸⁰ Su cui non si trovano quasi menzioni nei documenti schedati da Franceschini, salvo nel 1456 qualche riferimento a lavori di riparazione a Consandolo, «al choperto del palazzo del Signore che chaschava; e reparare li muri del palazzo del Signore che chascha» (FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, pp. 465-466, doc. 793i). Per qualche altra notizia in proposito, cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., *ad indicem*.

⁸¹ Fra l'aprile e il maggio 1457, in particolare, si trovano pagamenti per una trentina di ducati a

Medelana, Schifanoia), stanze affrescate come quelle di Monestirolo (dove nel 1458 sono ricordate tre camere «dale cervete» e una «camera de Bocazo») o di Copparo, in cui nel 1458 è fra l'altro attestata una «camera di Signori vecchi» che parrebbe costituire un precocissimo esempio di ciclo degli antenati.⁸² E ancora camini, poggioli, logge affacciate su cortili e/o giardini – quella ridipinta nel 1465 a Fossadalbero contava ben trenta colonne –,⁸³ vetri e davanzali di marmo alle finestre, suppellettili d'argento (a Belfiore e a Copparo v'erano degli appositi «camerini d'ariento» per riporle), dipinti e altari di pregio come quello in terracotta di cui già si è detto a Casaglia, o gli altri ricordati negli inventari di Medelana, Monestirolo, Consandolo e Fossadalbero.⁸⁴ Né biso-

un «maestro taiapreda da Venezia per colone de marmoro per el palazo novo da Sasuolo» (probabilmente erano destinate alla «loza del zardino» citata nel 1460: cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 563, doc. 926b). Per Ostellato, nel 1454 vengono citate fra l'altro «cholone x de marmoro grande» del prezzo di dieci ducati d'oro l'una; e una «preda da pozo grande cum li soi forniminti» comprata appositamente a Venezia (*ivi*, p. 417, docc. 733b-f). Quanto a Ficarolo, nel 1461-1462 si menzionano lavori ingenti per un nuovo «palazo che se fa a Figaruollo» (sono nominati una sala, una loggia con colonne e capitelli marmorei, un poggiolo, il muro del cortile, finestre vetrate, una stalla...): vedi *ivi*, pp. 577-578, docc. 950a, r (febbraio-agosto 1461); pp. 595-598, docc. 980c, m-n, t-v (marzo-dicembre 1462); pp. 624-625, docc. 1017n, 1018m (luglio-dicembre 1464).

⁸² Non è chiaro a quando questo ciclo possa risalire: negli anni cinquanta a Copparo attestati molti lavori di dipintura di Nicolò Panizzati (*ivi*, pp. 433-437, doc. 759c: 25 aprile 1455); tuttavia la camera in questione non viene mai menzionata esplicitamente, e potrebbe risalire già agli anni di Leonello, o forse addirittura a quelli di Nicolò (nell'inventario del 1458 sono citate altre stanze decorate con motivi tipici del gusto tardotrecentesco («ruode», «rose»): vedi *supra*, nota 57. Certo è che questo esempio quattrocentesco costituisce un significativo precedente (forse ripreso consapevolmente) del grande ciclo dipinto da Girolamo da Carpi nella seconda metà del Cinquecento, su cui si veda il contributo di Andrea Marchesi più oltre in questo stesso volume. Quanto alla «camera di Bocazo» di Monestirolo, cfr. *Amministrazione della Casa*, Castalderie, reg. 13 (*Inventaria*, 1458), c. 61r.

⁸³ Si è già accennato che ai tempi di Borso a Fossadalbero non esisteva un palazzo, bensì due: uno definito «vecchio» (quello di Nicolò?), che doveva tuttavia mantenere un certo tono, a giudicare dai dipinti la cui presenza è registrata negli inventari (vedi *infra*, nota 84); e l'altro indicato come «nuovo», per quanto probabilmente non costruito *ex novo* da Borso ma semplicemente ristrutturato – «de novo reconzà», come dicono le fonti –, forse in occasione della visita dell'imperatore Federico III nel 1452 (contava fra l'altro due sale e due quartieri d'abitazione del signore, rispettivamente al piano terra e al primo piano: cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 393, doc. 702l: 21 agosto 1453). I registri della Camera ci danno notizia di diversi lavori di scarsa entità (anche se le cronache lo includono nella lista degli edifici rinnovati da Borso: cfr. *Diario ferrarese*, cit., p. 72); senza dubbio era uno dei palazzi più visitati dal duca, che non solo ci si recava regolarmente in compagnia dei suoi favoriti (Lorenzo Strozzi vi aveva una stanza riservata), ma lo riteneva anche degno di ospitare forestieri di alto rango come l'imperatore o il cardinale Prospero Colonna, nel 1460 (TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., p. 363).

⁸⁴ Negli inventari della castalderia di Medelana del 1458-1465 è citata una «anchona grande suso el solaro depinta cum la imagine de nostra Dona e 'l fiolo in brazo» che campeggiava nella «giexiolla de sopra»: cfr. *Amministrazione della Casa*, Castalderie, reg. 13 (*Inventaria*, 1458), cc. 10r-14v; e *ivi*, reg. 23 (1465), cc. 91r-95v. Nella cappella di Fossadalbero si trovava un'ancona di legno con figure in rilievo con la Pietà, san Giovanni e san Pietro «messa a oro e posta in un tabernacolo dipinto» con santa Caterina e santa Chiara (reg. 13 [*Inventaria*, 1458], c. 32r); mentre nel 1458 nella Guardaroba di Monestirolo si trovava un'«anchona de sancto Sebastiano» (*ivi*, c. 57r). Quanto a Consandolo, l'inventario del 1458 (*ivi*, cc. 100r-101v) registra la presenza di due dipinti: «uno quadro cum una figura

gna dimenticare che una volta eletto un palazzo a propria abitazione, anche per brevissimi periodi, gli Estensi avevano l'abitudine di trasferirvi temporaneamente tutti gli arredi necessari di maggior pregio – arazzi, letti, paramenti, libri, soprammobili... – facendoli appositamente arrivare da Ferrara, dove venivano conservati a questo scopo nella guardaroba ducale.⁸⁵ Così il 15 agosto 1462, per esempio, il segretario che seguiva Ludovico Gonzaga ospite di Borso a Copparo poteva scrivere a Mantova decantando i sontuosi arredi allestiti per onorare il marchese: «la camera et guardacamera dell'illustre signor mio sono apparate de razi bellissimi; in la camera g'è un apparamento che comproe el marchese Leonello, che sono facte a certe *Istorie de Hercules* pur de razi che questoro che se ne intendono dicono che l'è degna cosa».⁸⁶

C'è un'unica eccezione in questo panorama relativamente omogeneo, ed è il palazzo che Borso si fece costruire nel recinto della Certosa da lui fondata a poca distanza da Belfiore nel 1452: di questo edificio oggi non rimane traccia (trasformato in granaio nella seconda metà del Cinquecento, fu in seguito demolito per finanziare la costruzione della chiesa dei Teatini), ma su di esso possediamo un'eccezionale quantità di informazioni grazie ad alcuni libri di fabbrica fortunatamente giunti sino a noi (Fig. 9).⁸⁷ Dal punto di vi-

de nostra Dona cum el so fiolo, depinta cum coluri et oro et cum foiami d'intorno missi a oro» (nella «camara del Signore in solaro»); e «uno quadro cum una figura de nostra Dona posta in uno tabernaculo quadro» (nella «gisiola in solaro»). Il successivo inventario del 1470 ricorda anche «uno quadro cum la imagine dela Madona» nella «camera del Signore de sotto» (FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, Appendice 45, 854). Per la ridipintura della loggia di Fossadalbero, cfr. *ivi*, II/1, p. 616, doc. Appendice 23m (22 agosto 1465).

⁸⁵ Nei carteggi ducali non è raro trovare commissioni di Borso o di Ercole I in proposito, come quando – il 27 giugno 1493 – quest'ultimo scriveva da Reggio a Eleonora, che si trovava a Ferrara, preannunciandole il suo prossimo arrivo e la decisione di passare qualche giorno a Belfiore, chiedendole di provvedere a che gli ufficiali deputati «faciano mettere in ordine epso palazo cum fornirlo de lecti togliendo de quelli de Schiffanoglio et del palazo de Sancto Francesco, per provedere de alloggiare in dicto loco, et che anche li habino ad alloggiare deli nostri» (cit. in L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona, prima duchessa di Ferrara (indice analitico dei nomi e delle lettere)*, «Atti e Memorie» della Deputazione ferrarese di storia patria, XVI, 1956, p. 88). Di grande interesse, per quanto ancora in attesa di essere studiato analiticamente, è poi un libro camerale deputato appunto a registrare l'entrata e uscita di oggetti e arredi depositati presso la guardaroba ducale e usati «per honorare forastieri o che se prestarà o mandarà ut darà fuora» per accomodare al meglio le varie residenze ducali: *Amministrazione della Casa*, Guardaroba, reg. 82 (*Nota de roba dela Guardaroba*, 1465-1471).

⁸⁶ Cit. in W. BRAGHIROLI, *Sulle manifatture di arazzi in Mantova*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», XI, 1879-1880, p. 17. Sugli arazzi menzionati dall'ufficiale mantovano – fra i più preziosi della guardaroba estense – cfr. N. FORTI GRAZZINI, *Leonello nell'autunno del Medioevo. Gli arazzi delle «Storie di Ercole»*, in *Le Muse e il principe*, cit., I, pp. 53-62. Per qualche altro riferimento alla pratica di trasferire buona parte degli arredi mobili di palazzo in palazzo, cfr. ASMO, *Casa e Stato*, b. 130, lettera di Rinaldo Maria d'Este del 28 gennaio 1466 (richiesta di rifornire di letti il palazzo di Monestirolo in previsione della sua prossima visita alla delizia); e più in generale TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 220, 359 e 365.

⁸⁷ Cfr. *Amministrazione dei Principi*, Regnanti, reg. 17 (*Certosa E*, 1467-1469); e ASMO, *Camera*



Fig. 9. Il palazzo della Certosa, 1499-1505 ca. (dettaglio da *Il disegno de Ferrara vecchia del 1490*, Modena, Biblioteca Estense, ms. It 429 = alpha H.5.3).

sta morfologico, il palazzo della Certosa non sembra differenziarsi molto dalle altre dimore suburbane nominate sin qui: doveva trattarsi di un edificio imponente, a due piani, provvisto di un grande cortile e di un cortiletto «segreto» su cui si affacciava una loggia. Era affiancato da un giardino su cui troneggiava un padiglione monumentale lavorato «a l'antiga», ed era dotato di un oratorio, dei soliti quartieri di servizio e di un appartamento ducale composto da una camera da letto con salotto, anticamera, guardaroba e studiolo. Quel che invece era radicalmente diverso rispetto a qualsiasi altra dimora

estense erano il soggetto e lo stesso stile degli apparati decorativi, intesi chiaramente ad evocare non il lusso e la magnificenza di corte, bensì un'accesa spiritualità di intonazione quasi ascetica. I pittori di corte dovevano aver ricevuto precise istruzioni in proposito, tant'è che l'11 giugno 1461 si dava mandato a un miniatore di copiare le *Vite* dei santi Antonio, Paolo e Macario da fornire come modello ai pittori che avrebbero affrescato i locali del palazzo.⁸⁸ Ed è proprio con una rappresentazione della «istoria de messer sancto Antonio» dipinta in «terra verde» che risulta decorata la camera di Borso, mentre le vetrate delle due grandi finestre della cappella erano ornate con le effigi di san Cristoforo e sant'Ugo; sempre in «terra verde» erano dipinte le pareti dell'oratorio e dello studiolo, nonché le rare ed essenziali decorazioni che ornavano gli altri ambienti dell'appartamento: nell'anticamera si trovavano cinque bassorilievi in gesso del trigramma di Cristo (JHS); nella guardiacamera di Borso un fregio e le insegne estensi, e ancora le «arme ducale, imperiale e francigene» nel salotto e nel relativo guardaroba. L'unica concessione al lusso era riservata – assai significativamente – ai soffitti dell'oratorio e dello studiolo: il primo era costituito da una volta dipinta di blu oltrema-

ducale, Amministrazione Finanziaria Paesi, Ferrara, b. 102 (regg. *Certosa*, 1461-1464; e *Certosa*, F, 1470-1472); sul palazzo della Certosa, cfr. soprattutto ROSENBERG, *Art in Ferrara*, cit., pp. 90-98.

⁸⁸ ASMò, *Camera ducale*, Amministrazione Finanziaria Paesi, Ferrara, b. 102 (*Certosa*, 1461-1464), c. 31r.

rino con affisse 600 stelle d'oro; il secondo da un soffitto cassettonato ornato di croci d'oro su sfondo blu.⁸⁹

In questo caso abbiamo dunque a che fare con un tessuto di riferimenti culturali, ancor prima che iconografici, che non avrebbe potuto essere più lontano da quelli attestati altrove, e che trova giustificazione non solo nell'ubicazione del palazzo – adiacente a quella che nelle mire di Borso avrebbe dovuto essere la sua massima fondazione religiosa, nei cui recinti aveva stabilito di essere sepolto –, ma anche e soprattutto nella sua specifica destinazione d'uso: non un palcoscenico per l'ostentazione della magnificenza ducale, non un esclusivo padiglione da caccia, non una foresteria per ospiti illustri, bensì essenzialmente un luogo di ritiro e meditazione, in cui un principe profondamente devoto (quale Borso teneva sempre a presentarsi) avrebbe avuto modo di distogliersi dalle cure di governo per dedicarsi a quelle dell'anima.

Inizia qui a delinarsi un aspetto che si sarebbe poi ulteriormente sviluppato sotto le generazioni successive: ossia la tendenza a diversificare le funzioni annesse ai vari palazzi di delizia. Se Belriguardo sin dall'origine era stata concepita come «regale palatium», reggia 'ufficiale' della dinastia, altri complessi avevano mantenuto un profilo più dimesso, da casa dominicale di campagna (così gli insediamenti più antichi: Copparo, Porto, Migliaro...); alcuni erano stati volutamente costruiti di ridotte dimensioni, caratterizzandosi come 'semplici' – per quanto lussuosissimi – padiglioni da caccia (Casaglia, in parte Medelana); e se il palazzo della Certosa rappresentava un monumento alla devozione religiosa del principe, gli altri palazzi suburbani (Belfiore e Schifanoia) venivano usati soprattutto per brevi soggiorni estivi, come foresterie destinate agli ospiti più illustri o ancora teatro di spettacoli di particolare splendore.

Con ciò, si badi bene: nessuna delle ville estensi, indipendentemente dalla sua connotazione specifica, fu mai costruita come *hortus conclusus* deputato agli 'svaghi privati' di principi e principesse 'spensierati', o desiderosi di evadere dai loro compiti di governo, come talvolta è stato detto pagando il dazio a vecchi stereotipi del tutto privi di fondamento. Anche a volersi soffermare solo sull'uso venatorio delle delizie (che non fu mai esclusivo, tuttavia, e spesso neppure preponderante), bisogna considerare che nel Quattrocento per un sovrano la caccia non era un semplice passatempo ludico, ma una delle attività in cui si rispecchiava – e da cui si misurava – la sua caratura di monarca: la sua nobiltà d'animo, la sua forza di carattere, la sua capacità di interpretare al meglio il proprio ruolo secondo i codici consolidati da un'antica

⁸⁹ ROSENBERG, *Art in Ferrara*, cit., p. 94.

tradizione.⁹⁰ Le delizie erano il luogo in cui i signori di Ferrara avevano modo di ostentare tutto ciò ai sudditi e ai propri pari, che non a caso ne erano ospiti fissi, approfittando degli inviti estensi per incontrarsi, conoscersi e riconoscersi in un costume di vita che era in primo luogo un segno di distinzione e una pratica di governo. Da questo punto di vista è particolarmente indicativa la presenza costante, nei palazzi del contado, di una cancelleria e di altri spazi di rappresentanza (sale, salotti, a Belfiore addirittura una «camera dell'audienza»), chiaramente destinati alla frequentazione cortigiana; allo stesso modo in cui le «arme Imperiale e Francigene» dipinte a bella posta nel preteso sacrario di Borso non sembrano aver avuto altro fine che quello di additare ai possibili visitatori le coordinate della politica internazionale del duca: un'ulteriore conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, del fatto che questi edifici erano costruiti, organizzati, decorati non solo – in certi casi non tanto – per il piacere solitario del principe, ma come indispensabile complemento della sua immagine pubblica.

Del resto, che durante i suoi soggiorni in villa Borso continuasse a vivere con la massima «pompa», circondato dai suoi cortigiani, senza smettere gli abiti, il tenore di vita, i cerimoniali per lui consueti in città è un dato ampiamente attestato nella documentazione del tempo, a partire dalle cronache in cui si sottolineava come il duca «vestiva pomposamente *così in vila come in città* de pani d'oro e de seda cum colane e zoie» (così il già citato Antigini, e il cosiddetto *Diario ferrarese* gli faceva eco ricordando che Borso «sempre andava vestito de panno d'oro arrizado, *così in villa come in la terra*, a sparaviero et stare in casa; et tenea grande corte»).⁹¹ Lo stesso linguaggio adottato dagli architetti estensi non potrebbe essere più eloquente. Certo, come si è visto essi non sembravano avvertire l'esigenza di prendere apertamente le distanze dal vernacolo tradizionale dell'edilizia rurale coeva, a cui non si peritavano di conformare molti degli elementi più caratterizzanti dell'architettura delle delizie; ma nonostante i merli, le torri e la stessa coabitazione forzata di locali e funzioni che in città sarebbero stati tenuti assai più separati, si ha la netta impressione che gli effettivi modelli di riferimento allora in circo-

⁹⁰ Da questo punto di vista, i costumi venatori sono assolutamente analoghi a quelli coltivati in qualsiasi altra corte italiana del tempo: cfr. per esempio G. MALACARNE, *Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, Modena, Bulino, 1998; e LUBKIN, *A Renaissance Court*, cit., pp. 89-91. Per qualche riferimento europeo, cfr. CUMMINS, *The Hound and the Hawk*, cit.; e GALLONI, *Il cervo e il lupo*, cit.

⁹¹ E poco più oltre: «questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d'oro e di seda; per la terra portava collane di septanta millia ducati l'una» (*Diario Ferrarese*, cit., p. 66; corsivo mio). Per la citazione di ANTIGINI, cfr. *Annali di Ferrara*, cit., c. 90.

lazione affondassero le proprie radici nell'architettura cittadina del tempo, da cui venivano mutuati logge e poggioli, altane e studioli, oltre alla tipica sequenza di camere e guardiacamere che si ritrova nei palazzi estensi di città. Dislocate in campagna e costruite anche e soprattutto per esaltare i valori della vita rustica e della *Iocunditas* (la capacità di un sovrano di saper godere dei piaceri «honesti» e consoni al suo *status*), in realtà era soprattutto alla città che le delizie guardavano in via prioritaria, ed era sempre a quest'ultima che esse mostravano il loro volto fintamente «rusticano»: perché intrinsecamente «urbano et magnifico» – per usare le parole di Giovanni Pontano – era il programma di splendore di cui esse erano il frutto.⁹²

Ci si può chiedere da cosa derivasse questa scelta programmatica di trasferire una parte cospicua della vita di corte in residenze di campagna, elette – assai più di quelle cittadine – a palcoscenico privilegiato delle dimostrazioni di regalità della dinastia. Già Leonello aveva voluto che la firma del trattato di pace fra Alfonso d'Aragona e la Repubblica di Venezia (uno dei suoi maggiori successi diplomatici) venisse siglata a Belfiore, per poi andare a morire a Belriguardo;⁹³ e sempre qui Borso aveva atteso gli ambasciatori del Consiglio dei Savi che venivano a portargli la notizia della sua elezione a signore di Ferrara.⁹⁴ Si può dire che negli anni successivi ogni evento fuori dall'ordinario, qualsiasi ricevimento riservato agli ospiti più illustri, molte delle più spettacolari manifestazioni di magnificenza organizzate a beneficio dei «multi signuri e zentiliomini veniano de lontani Paixi solo per vedere la soa gratioxissima persona» si svolgessero nelle delizie.⁹⁵ Ma il dato non è così sorprendente ove si ponga mente al fatto che sino al 1471 – quando Borso riuscì a farsi investire del Ducato di Ferrara da papa Paolo II Barbo – gli Este potevano dirsi sovrani della città solo in virtù dell'elezione a signori cittadini da parte delle magistrature comunali: una qualifica *de facto*, che doveva essere rinnovata ad ogni suc-

⁹² «Conferunt etiam mirum et modum ad splendorem ipsum villae, non illae quidam rusticano ex opere, sed urbano et magnifico» (G. PONTANO, *De splendore* [1498], in *I trattati delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965, pp. 236-237).

⁹³ Cfr. *Diario ferrarese*, cit., p. 32; per la stipula del trattato di pace fra Alfonso d'Aragona e la Repubblica di Venezia, cfr. PARDI, *Leonello d'Este*, cit., pp. 120-121.

⁹⁴ SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso*, cit., p. 141.

⁹⁵ ANTIGINI, *Annali di Ferrara*, cit., c. 9r. Qualche esempio: nel 1452 l'imperatore, lo si è visto, fu ospitato dapprima a Belriguardo e poi, sulla via del ritorno, a Fossadalbero (*Diario ferrarese*, cit., p. 24); mentre l'anno successivo il cardinale Prospero Colonna passò qualche giorno a Fossadalbero (TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., p. 363). Nell'agosto 1468 Filippo Maria Sforza (fratello del duca di Milano) venuto «a solazo» con un seguito di 122 bocche e 130 cavalli, fu «degnamente» alloggiato a Belfiore (*Diario ferrarese*, cit., pp. 51-52). Qualche mese dopo fu ancora l'imperatore che andò ad alloggiare «al palazzo della villa de Consandoli accompagnato prima degnamente dal prefato duca Borso et altri de la casa d'Este; et a Regenta alloggiò quella sera parte de' suoi famigli» (*ivi*, p. 53).

cessione e aveva ben scarso prestigio nella gerarchia dei titoli di sovranità, subordinando d'altro canto chi se ne fregiava all'arbitrio della volontà 'popolare' dei sudditi (solo formalmente nella seconda metà del secolo, è vero; ma Nicolò III aveva vissuto personalmente momenti in cui non era stato così). Se, insomma, in città gli Estensi non potevano mai smettere del tutto i panni dei *primi inter pares*, dei difensori delle libertà comunali, al contrario nelle proprie tenute allodiali essi avevano la facoltà di recitare pubblicamente il loro ruolo di sovrani con molto più agio, atteggiandosi a monarchi feudali senza timore di offendere le tradizioni municipali e ferire l'orgoglio di quei notabili da cui in parte derivava ancora il loro potere.

4. LE 'DELIZIE' AL TEMPO DI ERCOLE I

Ercole I «urbem magis colit quam rura», dicevano i suoi letterati di corte: rispetto alle abitudini del padre e dei fratelli, l'inversione di rotta marcata dall'ascesa al trono del penultimo figlio di Nicolò III non avrebbe potuto essere più netta (del resto Ercole, cresciuto a Napoli, aveva ricevuto una formazione del tutto diversa da quella dei suoi predecessori).⁹⁶ Non che negli ultimi anni del secolo si fermassero o anche solo rallentassero i lavori nelle residenze più prestigiose della dinastia, a partire da Belfiore e Belriguardo; né che il duca tralasciasse, sia pur occasionalmente, di fondare qualche nuovo complesso di delizia (come quello del Verginese, ristrutturato per essere ceduto a un favorito napoletano, Sigismondo Cantelmo).⁹⁷ Né certo il successore di Borso smise di peregrinare senza posa fra le innumerevoli dimore cittadine e rurali

⁹⁶ Della predilezione di Ercole per la città piuttosto che per la campagna ci parla Ludovico Carbone nel rendere conto di alcuni progetti evidentemente coltivati a corte intorno alla metà degli anni Settanta, fra cui la trasformazione del palazzo della Certosa in *Sapienza*, ossia Studio universitario («Si in manu mea esset, mallem equidem commutationem fieri Chartusienensis habitaculi in aliquam Sapientiae domum, ubi tenuiorum et inopum praeclara ingenia foverentur, quod et privatim esset utilius et publice honorificentius quemadmodum in caeteris claris gymnasiis esse videmus»; cfr. LAZZARI, *Il «Barco» di Lodovico Carbone*, cit., p. 29); e lo smantellamento dello Studiolo di Belfiore per trasferirlo nel palazzo di corte («Ascendamus, si placet, ad hanc hyemalem partem superiorem quae a Leonello fabricata est, ubi postmodum Borsius pulcherrimum illud Musarum studium collocavit, quod tamen a Leonello, Musarum amatore, coeptum fuerat. Et propositum eius, ut opinor, hoc erat ut non in sylvis sed in curia urbana, prope cubiculum suum statueretur tam nobile studiolum, quo facilius et commodius ab externis oratoribus et poetis viseretur» — «Fortasse ita fiet ab Hercule nostro, qui urbem magis colit quam rura, et mavult cum hominibus quam cum belvis vivere»); *ivi*, p. 34; parrebbe che il progetto finisse poi per concretizzarsi davvero: in proposito, si veda la bibliografia citata in FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente*, cit., p. 119).

⁹⁷ Sul palazzo del Verginese, comprato dalla Camera ducale nel 1481, cfr. fra l'altro FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/1, p. 342, doc. 489nn (in cui si parla di un fregio «con arme e festuni ala antiga dentro et con la cornixe de dicto frixo data de viso vidigada a guixa de marmori»).

della dinastia (nel 1475 il cronista Caleffini ne contava addirittura 23),⁹⁸ continuando a considerarle – e a utilizzarle – come un palcoscenico ideale per le sue esibizioni di magnificenza, oltre che come il luogo più adatto per invitare «a parlamento» signori vicini e lontani: nell'agosto 1486, per esempio, Ercole organizzò a Medelana un incontro fra Giovan Francesco Gonzaga, Annibale Bentivoglio e Galeotto della Mirandola; e il mese successivo a Comacchio si ritrovarono Guidobaldo da Montefeltro, Giovanni Bentivoglio e ancora Giovan Francesco Gonzaga.⁹⁹

Tuttavia, non c'è dubbio che le due principali operazioni a cui Ercole cercò di legare il proprio nome – il rinnovamento del palazzo di corte di Ferrara e l'ampliamento della città con la grande impresa dell'Addizione – si caratterizzassero entrambe per il loro orizzonte intrinsecamente, inequivocabilmente, *urbano*. Lo stesso raggio delle peregrinazioni ducali muta, alla fine del secolo: pur continuando a girovagare indefessamente fra la città e il contado, Ercole sembra ridurre sensibilmente il numero delle delizie da lui visitate ogni anno, mostrando chiaramente di prediligere alcuni complessi a scapito di altri (in città il Castelnovo; «in rure» Belriguardo, Comacchio e Medelana).¹⁰⁰ Vediamo così in questi anni accentuarsi quella distinzione, i cui prodromi avevamo già intravisto sotto Borso, fra un pugno di residenze di grande prestigio, equiparate a vere e proprie 'regge' e meta addirittura di visite guidate organizzate per ospiti di passaggio (come quel nipote del re del Portogallo che nel 1469 aveva chiesto di poter vedere Belfiore, Schifanoia e la Certosa; o come il duca d'Urbino che trent'anni dopo volle assolutamente visitare le Casette di Comacchio – e «multo li piaqueno, maxime quelle de vostra signoria»), e il resto delle dimore rurali della dinastia, di tono più modesto e fatte oggetto di minori investimenti.¹⁰¹

⁹⁸ «Palati in contado da Ferrara: palatio de Belfiore del duca Hercule; palatio de Fossadalbero; palatio de Corbula; palatio de Belombra; palatio de Monestirolo; palatio de Benvegnante; palatio de Consandali; palatio de Medelana; palatio de Porto; palatio de Coparo; palatio de Belriguardo; palatio de Hostela'; palatio de Quartesana; palatio del Verzenese; palatio de Figarolo seu castello; palatio dela Stela' seu rocha; palatio de Mellara; palatio de Zenzalino; palatio de Ochiobello; palatio de Sabioncello; palatio del Ponte de Lacoscuro; palatio de Bontechio [per Pontecchio]; palatio de Villamarzana nova» (CALEFFINI, *Croniche*, cit., p. 759).

⁹⁹ Cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 363-365 e 359-361.

¹⁰⁰ Sul Castelnovo di Ferrara, rinnovato da Ercole fra il 1496 e il 1498, vedi *ivi*, pp. 312-319.

¹⁰¹ «Zobia de sira zunsse el signor ducha de Orbino [...] a Magnavacha et essendo li dimandò che case erano quele fate de novo; li hosti li disseno che le havea fate fare vostra excellentia per stare a piacere a marina, de che li disse: "Io volio andare a vedere le case del Signor mio padre, io vi ricordo che lo è mio padre et non ho altro padre che lui". Et cussì lo menò et vetele tute quatro le quale multo li piaqueno et maxime quelle de vostra signoria, che non se potea saciare» (ASMO, *Cancelleria*, Carteggio dei Rettori, b. 5487, lettera del podestà di Comacchio a Ercole d'Este del 2 giugno 1499). Per la visita del nipote del re del Portogallo, si veda una lettera del cancelliere Giovanni Com-

In effetti, pur avviando alcune imponenti imprese di bonifica del territorio (intorno a Pontecchio nel Polesine di Rovigo, in seguito nella valle Sanmartina),¹⁰² nell'ultimo ventennio del secolo Ercole sembra di fatto abbandonare a se stesse molte delle delizie più amate da Borso. In parte, si trattò di una conseguenza delle devastazioni e dei saccheggi subiti da queste ultime durante la guerra con Venezia (1482-1484): nella fattispecie, fu quel che avvenne a Copparo, a Fossadalbero, forse a Porto.¹⁰³ In parte, però, si ha l'impressione di avere a che fare anche con una strategia perseguita indipendentemente dalle vicissitudini belliche, e mirata a non disperdere gli investimenti ducali in innumerevoli operazioni di scala necessariamente più limitata, bensì a concentrarli nell'ulteriore arricchimento di un manipolo di ville erette a sedi di altissima rappresentanza, tali da non sfigurare su quel palcoscenico sempre più competitivo che andava diventando la Penisola.¹⁰⁴ Fu così che diversi palazzi fondati o

pagni a Borso d'Este del 24 luglio 1470 (*ivi*, Referendari, b. 2a), citata in ROSENBERG, *Art in Ferrara*, cit., p. III. Quanto al paragone fra Belriguardo e una reggia, lo si trova in un dispaccio di Alberto Cantino, che nel descrivere il palazzo reale portoghese di Sintra come «excellentissimo» aggiungeva però che «non è in cosa alcuna per comparare alla gloria de Belreguardo [...], cusi como raro o nesun principe non se apparegia a vostra signoria» (cit. in E. MILANO, *La carta del Cantino e la rappresentazione della Terra nei codici e nei libri a stampa della Biblioteca Estense e Universitaria*, Modena, Bulino, 1992, p. 91).

¹⁰² Sul «retrato» di Pontecchio e la bonifica della valle Sanmartina si veda più oltre l'intervento di Franco Cazzola in questo stesso volume. Qualche notizia sulla «tramutazione et fabrica nuova del pallazo della corte» a Pontecchio si trova nei registri della Camera: cfr. in particolare FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/1, p. 113, doc. 146c (8 marzo 1476).

¹⁰³ Il palazzo di Copparo fu incendiato dai veneziani una prima volta nel novembre 1482, e poi ancora – «tuto pieno de robe de cittadini che in dicto castello ge le haveano poste per sue tuitione» – nel maggio 1483 (*Diario ferrarese*, cit., pp. 105 e 110; CALEFFINI, *Croniche*, cit., p. 542). Negli anni successivi nei documenti raccolti da Franceschini si trovano sporadiche notizie su lavori di poco conto, e sarà solo Ercole II nel 1539 a metter mano a un'opera di ricostruzione radicale della delizia. Per quanto riguarda il palazzo di Fossadalbero, frequentato più volte da Ercole durante i suoi primi anni di regno (cfr. ad esempio ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, cit., p. 81), esso fu incendiato dalle armate veneziane nel febbraio 1483, senza essere più ricostruito. Di lì a dieci anni, il muratore Battista Rainaldi poteva pagare 737 lire marchesane oltre 700.000 «prede» provenienti da «la ruina del palazo de Fossadalbaro» (FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, pp. 27-28 e 31, docc. 10a e 13b: 28 gennaio 1493): sembra dunque priva di fondamento l'ipotesi (che sembra risalire a GUARINI, *Compendio storico*, cit., p. 429) secondo cui la delizia quattrocentesca sia ancora in piedi e identificabile nell'attuale sede del Country Club di Fossadalbero. Sostanzialmente analoga dovette essere la sorte del palazzo di Porto, il cui territorio fu al centro delle operazioni belliche del 1482-1483 (cfr. CALEFFINI, *Croniche*, cit., *ad indicem*) e su cui negli ultimi anni del secolo nei registri camerale cala un sostanziale ed eloquente silenzio.

¹⁰⁴ Sullo spirito di competizione che sembra orientare molte delle iniziative qui ricordate, particolarmente eloquente è un'osservazione di Ludovico Carbone relativa alla via degli Angeli, strada di cui a suo dire non era possibile trovare l'eguale neppure nella «pulcherrima» Toscana («in tota Hertruria, quae pulcherrima totius Italiae pars esse putatur, non vidimus amoeniorum et laetiorum viam quam sit nostra haec rectissima semita a Leonina porta usque ad Barchi pontem strata lateribus, munita fossis, consita populis quibus ab se nimios solis defendit ardores»; LAZZARI, *Il «Barco» di Ludovico Carbone*, cit., pp. 25-26).

rinnovati nei decenni precedenti furono ceduti a membri dei rami cadetti della dinastia (è il caso di Casaglia, Migliaro e Monestirolo, oltre che di Schifanoia e del palazzo della Certosa, passati rispettivamente ad Alberto, Rinaldo, Scipione e Ippolito d'Este); mentre altri, come Confortino o Consandolo, pur rimanendo a disposizione del duca furono oggetto solo di modesti lavori di manutenzione ordinaria, venendo per altro visitati assai di rado dalla corte.¹⁰⁵

Ben altro l'impegno profuso a Belfiore, a Comacchio, a Medelana e in particolare a Belriguardo, dove secondo Giovanni Sabadino degli Arienti Ercole I aveva speso «uno monte d'oro» per accrescere con «ogni prestantia e splendido ornamento» quel palazzo già «magnificentissimo» e celebre per la sua «bellezia».¹⁰⁶ L'accuratissima descrizione consacrata appunto al palazzo di Belriguardo nel *De triumphis religionis* è così nota che non serve riprenderla nel dettaglio: basterà evocare la straordinaria serie di ambienti affrescati da Ercole de' Roberti al primo piano dell'edificio, fra lo scalone e la sala grande, con il *cubiculum* ducale simmetricamente affiancato da due anticamere e due salotti – fra cui quello di Psiche – decorati in base a un programma iconografico approntato personalmente dal duca stesso (non disdegnando questi passare giornate intere a lavorare fianco a fianco del pittore, quest'ultimo «assetato al suo desco dal lato de fora e lo signore duca sopra dal lato dentro del desco»).¹⁰⁷ Da queste stanze si scendeva al bagno con la sua «lieta lozetta» – interamente ricoperti di marmo, da quanto par di capire dalla documentazione – e a una serie di «secrete stantie di sopra egregiamente facte», che parevano altrettanti «devoti oraculi».¹⁰⁸ Il secondo cortile del palazzo venne ulte-

¹⁰⁵ Per Casaglia, cfr. *Diario ferrarese*, cit., p. 70; e ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, cit., pp. 163 e 207); per Migliaro CALEFFINI, *Croniche*, cit., p. 725; per Monestirolo ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, cit., pp. 105 e 304; e più in generale TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 365-366. Quanto al palazzo della Certosa – danneggiato dai veneziani nel 1483 e in seguito ristrutturato da Ercole in prima persona per Ippolito d'Este – vedi *ivi*, pp. 319-325.

¹⁰⁶ Cfr. GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 56.

¹⁰⁷ Così scriveva il segretario ducale Siviero Sivieri ad Eleonora d'Aragona il 13 febbraio 1493, menzionando fra l'altro la distribuzione tendenzialmente simmetrica dei locali, lì dove ricordava le «armadure de' dipinturi» montate «in tuti dui li saloti del signore, zoè in quello che mete capo in la sala grande, el quale si è facto de novo quest'anno, et è acanto a l'anticamera nuovamente depincta, l'altro è quello che si era facto prima de verso el broilo acanto a l'anticamera dele Sibille, perché la camera dove dorme sua excellentia è in mezo, et mo' da ogni lato de epsa è una anticamera et uno saloto» (FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, pp. 46-47, doc. 32). Su questa lettera, cfr. da ultimo FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente*, cit., pp. 84-85).

¹⁰⁸ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 59. In un successivo inventario del 1632 il bagno di Belriguardo viene così descritto: «è selicato di marmo, dove si calla per scallini di marmo; et ne' cantoni vi è quattro bancaletti di marmo ne' cantoni de scallini con un zorno, ovvero coppo di marmo da un capo per dove si dava l'acqua ad esso. A man manca del detto bagno vi è due camerini con tre usci» (ASMO, *Camera ducale, Fabbriche e Villeggiature*, b. 6: *Inventario del palazzo et altre fabbriche di Be-*

riormente nobilitato dall'edificazione di un'altra grande loggia al piano nobile, contraddistinta non solo dalla profusione di marmo, ma anche da una peculiare alternanza di coppie di arcate chiuse e aperte (rispettivamente tamponate e vetrate, come nel cortile di palazzo Costabili a Ferrara) che avrebbe attirato l'attenzione dello stesso Giovanni Sabadino. Sopra il padiglione d'ingresso sarebbe stata costruita una nuova terrazza che consentiva al duca e ai suoi ospiti di stare ad assistere alle naumachie allestite nella peschiera prospiciente (1483-1495); né si sarebbe tralasciato di rimodellare la «bellissima planicie» che si distendeva a perdita d'occhio intorno al palazzo, fra braglie «iocundissime» e campi coltivati «con felicità», filari di viti «disposti per recta linea quanto porta quasi l'ochio humano» e alberi allineati a distanze regolari e potati in modo da assumere diverse forme geometriche; senza parlare delle nuove barchesse costruite per i contadini e del «broilo con li posti fructari ad sexto et il grande zardino, l'uno e l'altro chiusi de alte e belle mura con li suoi bianchi merli e de rosso colore penelati, che parono grandissime castella de non poca bellezza».¹⁰⁹

Di fronte a tanto splendore, persino Ludovico il Moro nel 1493 poteva scrivere a sua moglie che «non voria per cosa del mondo esser manchato de venire» – era la fine di maggio, lo Sforza si era recato a Belriguardo insieme a Giovanni Bentivoglio e a Francesco Gonzaga accompagnati da un seguito di 800 cavalli – «perché ho veduto tanto grande casa, tanto bella et bene intesa et cussì ornata de picture excellentissime, che non credo ch'el mondo abia una simile»:

[È] cossa tanto bene intesa, sì grande et comoda che se in mia electione fosse de mettere in Vigevano o el castello de Pavia, estimata la più nobile fabrica del mondo, o questa casa, el castello me perdoneria ch'io più presto li vorria questa casa.¹¹⁰

Di non minor entità, anzi per certi versi ancora più straordinarie le operazioni promosse a Belfiore (Fig. 10). Sin dal 1471 erano iniziati i lavori di am-

riguardo [1632], c. 8v; cit. in A.F. MARCIANO, *L'età di Biagio Rossetti. Rinascimenti di casa d'Este*, Ferrara, Corbo, 1991, pp. 116-118).

¹⁰⁹ GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., p. 66 («Quando in alto per le finestre se mira intorno intorno questo illustre palazzo, demonstra habitatione de singular splendore e magnificentia. Ello si vede situato in bellissima planicie, nel mezo de uno quadro de possessione con felicità cultivate, le quale hano le più iocunde braglie del mondo, havendo senza altra sorte de arbori opii tondi in cima come cerchi pressi e distanti a misura, sopra quali pendeno ad sexto optime e abundantanti vite, tutti posti per recta linea quanto porta quasi l'ochio humano. Mai credo si vedesseno possessione de più felicitate sotto temperati cieli»).

¹¹⁰ Ludovico il Moro alla moglie Beatrice d'Este (cit. in SAMBIN DE NORCEN, *I miti di Belriguardo*, cit., pp. 50-51); sulla visita a Belriguardo dei tre principali signori dell'area emiliano-lombarda, cfr. CALEFFINI, *Croniche*, cit., pp. 882-883; e FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente*, cit., pp. 83-87 e note.



Fig. 10. La delizia di Belfiore e la chiesa di Santa Maria degli Angeli, 1499-1505 ca. (dettaglio da *Il disegno de Ferrara vecchia del 1490*, Modena, Biblioteca Estense, ms. IT 429 = alpha H.5.3).

pliamento del Barco, che colpirono subito gli osservatori per la loro scala assolutamente inedita (già in settembre un cronista notava che l'impresa «costò gran quantità de denari fra a compare li terreni, che erano possessione, et murare quello intorno»)¹¹¹ Vent'anni dopo i lavori proseguivano ancora e Ugo Caleffini registrava i non pochi malumori suscitati in città dalla megalomania ducale: «sua signoria agranda il Barcho et non paga quello che toglie ad alcuno» – anche se dal canto suo Ludovico Carbone badava viceversa a esaltare la generosità erculea nel pagare i terreni con somme più grandi di quelle che i venditori avessero mai visto in vita loro.¹¹² In effetti, sotto Ercole la riserva di caccia ducale giunse a coprire un'area di oltre un migliaio di ettari, estendendosi dal palazzo di Belfiore sino al Po a nord, e tra i villaggi di Francolino e Pontelagoscuro rispettivamente a est e a ovest: dimensioni davvero straordinarie, se si pensa che il Barco di Pavia (il maggiore d'Italia, curato e ingrandito dai Visconti e poi dagli Sforza nell'arco di oltre un secolo e mezzo) non superava i 150 kmq.¹¹³

¹¹¹ *Diario ferrarese*, cit., p. 75.

¹¹² «Omnia Hercules noster vel soluta pecunia sua emit vel maiora et meliora loca tradens commutavit, nulli penitus iniura facta [...] Vidi plerosque rusticos grandi pecunia onustos, quantam fortasse nunquam antea viderant; aliis pro veteribus, ruinosis, male materiatis casulis, novas, solidas, bene compactas domos acceperunt» (LAZZARI, *Il «Barco» di Lodovico Carbone*, cit., p. 30). Per Caleffini, cfr. *Croniche*, cit., pp. 761-762. In effetti – a parziale conferma di quel che diceva Ludovico Carbone – nell'archivio della Camera ducale si conserva tutt'ora un registro del 1472 in cui sono annotati gli acquisti di terreno nell'area del Barco e i relativi esborsi (ASMo, *Camera ducale*, Amministrazione Finanziaria Paesi, Ferrarese, B. 110). Più in generale, sul Barco di Belfiore, cfr. ROSENBERG, *The Este Monuments*, cit., pp. 110-111 e 129; e TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 342-352.

¹¹³ Sul Barco di Pavia, cfr. A. PERONI, *Residenza signorile e costruzioni pubbliche*, in *Pavia. Architetture dell'età sforzesca*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1978, pp. 20-26 e 90-95; più in gene-



Fig. 11. Sperandio da Mantova, *Ritratto di Ercole I d'Este*, 1475 (Ferrara, palazzina di Marfisa d'Este; originariamente sul portale d'ingresso del Barco).

Già nei primi anni Settanta il settore più vicino alla città (il cosiddetto Barchetto successivamente incluso nella cerchia rossettiana dell'Addizione) venne delimitato da alte mura in cui si aprivano quattro porte provviste di ponte levatoio e orientate secondo i punti cardinali, ornate di epigrafi celebrative e busti con l'effigie ducale scolpita da Sperandio da Mantova; e in seguito anche i nuovi terreni acquisiti in un secondo tempo furono racchiusi da un circuito fortificato e munito – ci dicono i documenti – di torricini, porte e rivellini (Fig. 11).¹¹⁴ Una cinta che di per sé sola sarebbe stata degna di una grande città, osservava Ludovico Carbone: «ambitum istum latissimumque murarum circuitum quis non obstupescat cui appropinquantibus maxima cuiusdam civitatis moenia existimari possunt?».¹¹⁵ E in effetti poteva ben dirsi che per certi versi il Barco – punteggiato qua e là dalle casette dei lavoratori, fra «prati densi de varii fructi» e filari di gelsi, boschetti e canali irrigui sormontati da ponti di pietra (solo nel 1489 ne vennero costruiti ben 103, in parte carrabili) – non fosse modellato con minor artificio di una vera e propria città: «mirum est videre quotidie quam cito convocatis omnibus architectis, fabris, mensoribus, decempedariis, dicto celerius erigantur habitacula [...]».

rale, sulla tradizione medievale del parco e del giardino come appendici canoniche del palazzo di un sovrano (su cui cfr. anche per esempio Francesco di Giorgio MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano, Polifilo, 1967, I, pp. 107-109), cfr. M. BACCI, *Artisti, corti, comuni*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo – G. Sergi, I, *Tempi, Spazi, Istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 652-635.

¹¹⁴ Per il riferimento ai «torresini rivellini e porte» del circuito del Barco, cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, pp. 177-178, doc. 216 (22 settembre 1495); per il busto di Sperandio, cfr. la relativa scheda di A. Bacchi, in *Una corte del Rinascimento*, a cura di J. Bentini, Catalogo della mostra di Ferrara (marzo-giugno 2004), Milano, Silvana, 2004, p. 246.

¹¹⁵ LAZZARI, *Il «Barco» di Lodovico Carbone*, cit., p. 37.

Sic faciunt magni cum voluere duces: principibus longas novimus esse manus». ¹¹⁶ Ovunque regnavano simmetria, ordine, regolarità, tanto che per chi aveva la fortuna di aggirarsi veniva spontanea l'immagine del «paradiso terrestre»; e in questa sorta di microcosmo plasmato meticolosamente per il diletto dei visitatori si organizzavano un giorno corse di bārberi al modo degli Antichi, e l'altro partite di caccia al cervo o al cinghiale, in mezzo ai pavoni, agli struzzi, addirittura ai leopardi e agli altri animali esotici allevati nei pressi della delizia (per il suo vivaio Ercole aveva cercato di procurarsi anche un elefante, ma poi il costo si era rivelato eccessivo persino per lui). ¹¹⁷

Quanto al palazzo vero e proprio, incendiato dai veneziani nel 1482, in un primo tempo Ercole si limitò a una serie di piccoli interventi di restauro, aspettando qualche anno per avviare un programma di ristrutturazione generale dell'edificio a cui, anche in questo caso, si compiacque di partecipare egli stesso in prima persona, visitando regolarmente il cantiere e discutendo con i suoi architetti dei disegni e delle soluzioni sperimentate via via. ¹¹⁸ Sappiamo da Caleffini che nel marzo 1494 si cominciò a por mano a una «magna loza et uno grande cortile pieno de morari et una bella sala et altre belle cosse»; ¹¹⁹ e i documenti della Camera ducale ci informano sulla ricostruzione di soffitti, solai e pareti, sull'apertura di nuove finestre e sulla ridipintura delle facciate esterne, che dovevano essere interamente affrescate con motivi all'antica: sulla «fazada

¹¹⁶ *Ibid.*; oltre a GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., pp. 70-72. Sui ponti costruiti nel Barco, cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, p. 465, doc. 6810 (14 dicembre 1489); e p. 542, doc. 790 (30 dicembre 1490: altro pagamento a Battista Rainaldi per 135 ponti di mattoni).

¹¹⁷ Sulla vicenda del mancato acquisto dell'elefante da parte di Ercole I (poi sostituito da una rappresentazione in effigie su «uno gentil paviglione sopra sei colonne de marmo copertato de piombo»), cfr. ora FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente*, cit., pp. 119-121. Di Belfiore come di un «terrestre paradiso» parla Giovanni Sabadino degli Arienti (GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., p. 72); ma vent'anni prima per descrivere il Barco anche Ludovico Carbone aveva fatto riferimento a «greci paradisos» (LAZZARI, *Il «Barco»*, cit., p. 35).

¹¹⁸ Il 5 luglio 1492 don Alfonso d'Este poteva scrivere a sua sorella Isabella che «hogi il signore nostro patre è andato a Belriguardo et retornarà questa sera. Et quando sua excellentia è qui ogni giorno la sta a Belfiore, dove la fa fabricare per raconciare quelle stantie» (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1185, n. 267; cit. anche in TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., p. 349). Nei carteggi dell'epoca non si contano i riferimenti ai sopralluoghi ducali in questo o quel cantiere, dove Ercole amava discutere con maestranze e capimastri delle proprie scelte progettuali: il 19 agosto 1493, per esempio, il duca riferiva al suo tesoriere Bonaventura Mosti di aver ricevuto il «designo del lavoro per dare perfezione alla fabbrica di Belfiore» e di giudicarlo migliore dell'altro che gli era stato precedentemente proposto, nonostante comportasse maggiori spese (FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, doc. 59, p. 68); mentre di lì a due anni Battista Rainaldi veniva pagato per alcuni «muri che lui fece de novo» a Belfiore, «poi lo Signore li fece butare in terra perché fece uno altro desegno et li fece refare a uno altro modo». Più in generale, su Ercole architetto, vedi *ivi*, pp. 277-283; ROSENBERG, *The Este Monuments*, cit., pp. 148-152; e FOLIN, *Un ampliamento urbano*, cit., pp. 130-137.

¹¹⁹ CALEFFINI, *Croniche*, cit., p. 912; i lavori sarebbero continuati sino al dicembre di quell'anno (*ivi*, pp. 939-940).

in capo la loza», per esempio, vennero dipinte otto figure fitomorfe con «lo corpo facto a verdure et de azuro, con una cornise a mezo et marmori de sotto», mentre all'alto capo della loggia campeggiava «uno castelo con lo campo facto a verdure». ¹²⁰

Anche gran parte degli apparati decorativi interni furono rinnovati: un po' ovunque sono menzionati fregi, festoni, cornici marmoree, e Giovanni Sabadino degli Arienti descrive con entusiasmo le successioni di stanze affrescate con scene di caccia, di banchetti, di processioni trionfali (giostre, tornei, l'ingresso di Eleonora d'Aragona a Ferrara e la partenza di Ercole per il suo pellegrinaggio a Santiago di Compostela...), che si intercalavano a effigi di animali, scene agresti e a rappresentazioni di carattere allegorico-morale. ¹²¹

In definitiva, le due campagne di rinnovamento di Belfiore e Belriguardo sembrano guidate da logiche sostanzialmente affini. È vero, è stata rilevata una certa diversità d'accenti fra i programmi iconografici allestiti nella prima – di ispirazione piuttosto edonistico-decorativa – e quelli realizzati nella seconda, caratterizzati da più marcate finalità celebrative (per quanto non mi sembra che a questa data se ne possa indurre l'esistenza di una sorta di gerarchia fra le delizie, tant'è che troviamo indifferentemente ospitati nell'una piuttosto che nell'altra visitatori del massimo rango). ¹²² Tuttavia sul piano architettonico le analogie sono forti: in entrambi i casi Ercole non stravolge l'assetto complessivo della delizia così come si era sviluppato nel corso degli ultimi cinquant'anni, ma lo aggiorna incastonando nell'impianto ereditato dai suoi predecessori alcuni ambienti di lusso inconsueto (specie in dimore rurali), come le stanze da bagno di cui vennero dotati i quartieri ducali (a Belfiore si trattava addirittura di un impianto riscaldato, come ricordava ammirato Giovanni Sabadino degli Arienti: «certi dilicati bagni per li quali a mi pareva vedere il fumo delle calde aque come de quelle suave odore sentiva»). ¹²³ Un altro elemento

¹²⁰ Cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, pp. 98-99, doc. 92y (17 dicembre 1494).

¹²¹ GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., pp. 68-72.

¹²² Solo a titolo d'esempio, si veda *supra*, note 95 e 99. Di diverso avviso FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente*, cit., p. 87; e SAMBIN DE NORCEN, *Nuove indagini su Belriguardo*, cit., più oltre in questo stesso volume.

¹²³ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 70 (con ogni probabilità si trattava del bagno realizzato da Biagio Rossetti nel 1479, su cui cfr. *Munizioni e fabbriche*, reg. 13); per il bagno di Belriguardo, vedi *supra*, nota 109. Sull'uso del bagno termale di Belfiore da parte di Ercole, è interessante la già citata lettera di quest'ultimo a Eleonora d'Aragona del 27 gennaio 1483: «la signoria vostra incontinenti mandarà in Paduano a tuore quatro bote de aqua dali bagni da Abano et una bote de fango dali bagni de Sancto Bartholomio, per modo che siano a Ferrara più presto che se pote, acciò che al ritorno nostro lie [a Belfiore] potiamo adoperare l'uno et l'altro» (vedi *supra*, nota 85). Più in generale, sui bagni nei palazzi signorili del Quattrocento – su cui si sofferma lo stesso Francesco di Giorgio (MARTINI, *Trattati di architettura*, cit., I, p. 73) –, cfr. P. THORNTON, *The Italian Renaissance Interior*:

che ricorre nei due casi è la costruzione di spazi adibiti specificamente ed espressamente al godimento estetico del panorama sagomato intorno alle due delizie: così l'altana sistemata sopra il baldacchino d'ingresso a Belriguardo, oppure a Belfiore le tante logge da cui «amenità grande se prende de l'aura» e «con letitia degli occhii si vede la vaghezza del prato, pieno delli varii et diversi arbori fructiferi ad sexto e ad misura e quasi tutta la prisca e nova citate»; o ancora la «gelosia de cotta pietra artificiosa» di cui Giovanni Sabadino degli Arienti elogiava l'ingegnosa fattura, combinata in modo tale «che li esistenti in la loggia non puono essere veduti da chi nel broilo fusse, vedendo loro altri».¹²⁴

Anche dal punto di vista distributivo non mancano le somiglianze: Giovanni Sabadino, per esempio, dice che a Belfiore, alle spalle della loggia affrescata da Alberto II d'Este (e probabilmente preservata da Ercole I proprio per ostentare il suo rispetto per la tradizione dinastica), si aprivano «duo salotti con voltati cieli egregiamente de ligname, lunghi ciascuno passi vintesepte et larghi nove», da cui si accedeva a «quattro camare, due da ogni lato, con le sue servitrice camere, e cortili pincti in varii modi de morali et amorosi esempi» (Fig. 12).¹²⁵ È un impianto che ricorda da vicino quello che si presentava al visitatore che salisse i gradini dello scalone destro di Belriguardo, accedendo anche in questo caso a due salotti simmetricamente affiancati da guardiacamere, che davano da una parte sulla stanza da letto del duca, dall'altra sul grande salone della delizia.¹²⁶

Per quel che si può desumere da una documentazione decisamente lacunosa, si ha l'impressione che anche gli interventi patrocinati a Medelana e a Comacchio seguissero le medesime direttrici. A Medelana, in particolare, i lavori (1498-1501) si incentrarono per un verso nel rinnovamento degli apparati decorativi (tutto intorno al palazzo fu dipinto un fregio con armi e festoni all'antica, replicato anche all'interno della loggia), per altro verso nello sforzo di aprire il più possibile verso l'esterno i locali del 'piccolo' padiglione costruito da Borso (misurava circa 13 × 25 metri), traforandone le pareti con finestre e loggiati affacciati sul panorama circostante.¹²⁷ Nella fattispecie, l'anticamera

1400-1600, New York, Abrams, 1991 (tr. it. P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano, 1400-1600*, Milano, Leonardo, 1992, pp. 300-319).

¹²⁴ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., pp. 68-70.

¹²⁵ *Ivi*, p. 68.

¹²⁶ Vedi *supra*, nota 106.

¹²⁷ Sul rinnovamento del palazzo di Medelana, cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 363-365; in un primo momento Ercole aveva destinato il palazzo al favorito Giulio Tassoni, poi però l'avrebbe tenuto per sé.

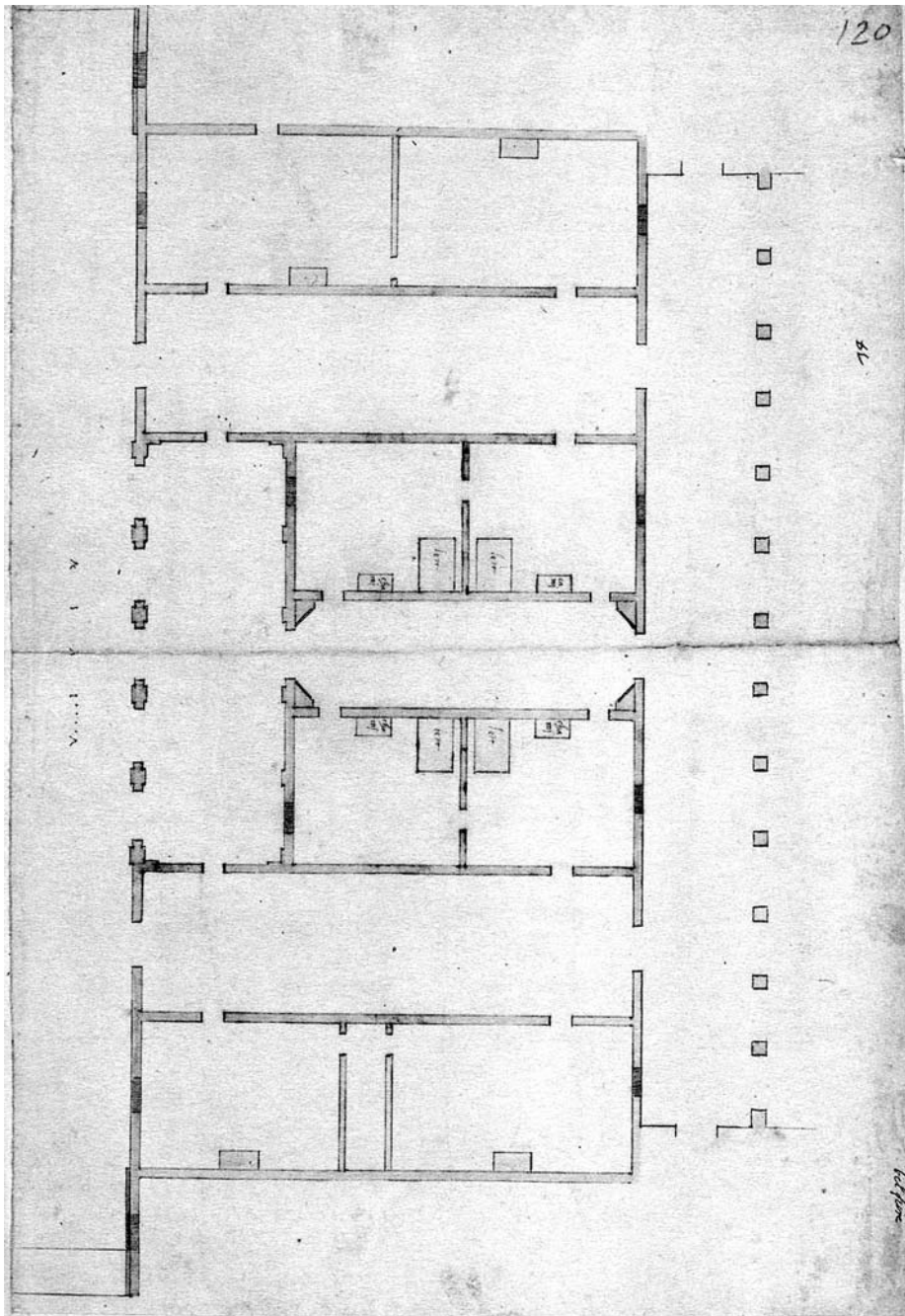


Fig. 12. Pianta del piano terra del corpo centrale del palazzo di Belfiore, sec. XVI (*Album Borromeo*, c. 120; da *Giovan Battista Aleotti architetto. I disegni dell'Album Borromeo*, a cura di C. Cavicchi, Argenta, Comune di Argenta, 1997).

del duca ebbe due nuove finestre aggettanti (rivolte rispettivamente verso il giardino e verso il fiume), mentre le arcate della loggia che dava sul giardino furono schermate da grandi vetrate, in modo da ricavarne un comodo salottino dove dilettarsi con la bella vista dei dintorni senza dover patire le rigidità della temperatura invernale; al piano terra fu invece aperta una nuova loggetta che guardava verso il Po, direttamente collegata alla camera da letto del duca (come a Belfiore, dove nel 1494 era stata aperta una porta che metteva direttamente in comunicazione lo studiolo ducale con una loggia lì adiacente).¹²⁸

Su Comacchio abbiamo meno informazioni, salvo sapere dal segretario ducale Giovanni Nicolò da Correggio che nell'autunno del 1489 il duca – tanto era il piacere che ricavava dal passare intere giornate in barca «a marina» – aveva pensato di rinnovare completamente la delizia costruita dal padre, proponendosi di lavorare personalmente al progetto: «fa desegno de lavorare in questa sua casa molto forte, e si è posto suso el desegno et ha mandato per maestro Biasio [Rossetti] solo per questo».¹²⁹ Certo è che dieci anni dopo Giovanni Sabadino degli Arienti, nell'elogiare i lavori commissionati dal duca a Comacchio, citava delle opere del tutto affini a quelle già incontrate nelle pagine precedenti: da un canto l'«optimo ornamento [ossia decorazione] de sale, salotti, camere et guardacamere», e dall'altro la costruzione di «*lochi eminenti, per donde con dilecto se mira il mare et la vicina terra et il dense e grande boscho habitato da cinghiari, lepore et caprioli*».¹³⁰

C'è naturalmente una forte aria di famiglia fra questo modo di concepire il paesaggio come 'panorama', fonte di piaceri sensoriali (in primo luogo estetici) e la sistemazione della braglia e dei giardini di Belriguardo oltre sessant'anni prima: del resto, erano tutte operazioni che si fondavano su una comune tradizione letteraria, che guardava agli *scriptores rei rusticae* dell'età romana filtrati dalla lettura delle opere di Boccaccio, Petrarca e Pier de' Crescenzi.¹³¹ Fra le due esperienze si può tuttavia registrare uno scarto, non meno significativo per il fatto di essere ancora solo accennato: già sotto Leonello, e poi sotto Borso, incontriamo una rimarchevole attenzione nei confronti dell'agri-

¹²⁸ FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/2, doc. 90dd, pp. 91-92 (20 giugno 1494).

¹²⁹ ASMO, *Cancellaria ducale*, Referendari, b. 3, lettera di Giovanni Nicolò da Correggio a Eleonora d'Aragona del 12 settembre 1489 («ha ordinato ogni dì che sta bon tempo [...] portarsi el manzare in barcha e non tornare fino ala sira»). Più in generale, sul rinnovamento delle Casette di Comacchio da parte di Ercole, cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 359-361.

¹³⁰ GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., pp. 66-67 (corsivi miei).

¹³¹ Su questa tradizione, cfr. *L'arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano, Polifilo, 1999, pp. 3-138; e da ultimo H. BRUNON, *De la littérature au jardin*, in *Delizie in villa*, cit., pp. 5-32, con la ricca bibliografia ivi citata.

coltura intesa non solo come fatica manuale, incombenza ‘meccanica’, ma anche come opera d’ingegno, attività di carattere intellettuale («non solum labor hominis, sed ingenium» veniva definita nel 1457 la maestria dimostrata dal castaldo di Belriguardo nel piantare filari rettilinei di aceri nella braglia a lui affidata).¹³² Ma nonostante il loro corredo di braglie, broli e peschiere, le delizie costruite dagli Estensi nella prima metà del secolo – forse con l’unica parziale eccezione proprio di Belriguardo – rimanevano innanzitutto delle castalderie, ossia delle aziende agricole che solo in seconda istanza potevano essere provviste di una casa dominicale adibita occasionalmente a residenza temporanea della corte marchionale: pur usate intensamente come casini di caccia o apparati d’ostentazione per messinscene di Magnificenza, esse non erano mai del tutto prive di una destinazione produttiva che in origine costituiva anche una delle loro ragion d’essere.

Verso la fine del secolo, viceversa, pur senza essere mai messo apertamente in discussione, questo rapporto fra palazzo di delizia da una parte e azienda agricola dall’altra – che i predecessori di Ercole I avevano percepito strettissimo – sembra allentarsi. Da un lato abbiamo una serie di operazioni su grande scala volte a incrementare la produttività dei terreni (così le bonifiche della Diamantina, della Sanmartina, di Pontecchio, la riorganizzazione della castalderia di Villamarzana), che non prevedevano necessariamente la costruzione di un vero e proprio complesso di delizia.¹³³ Dall’altro incontriamo imprese di rinnovamento delle principali residenze extraurbane della dinastia mirate sì in modo sempre più consapevole a far dialogare organicamente fra loro le strutture architettoniche e il paesaggio circostante, ma ormai del tutto svincolate da una qualsiasi logica di produzione agricola: per lo meno, questo è quel che sembra avvenire nel caso del giardino del Padiglione di Castelvecchio («ne fa pensare la delicia de quello del regno del Paradiso», diceva Giovanni Sabadino degli Arienti), o del piccolo ‘cosmo artificiato’ creato intorno a Belriguardo e a Belfiore, oppure ancora nel caso dell’attenta ricerca di effetti panoramici perseguita un po’ ovunque, e in particolare a Medelana o nel Castelnuovo di Ferrara (Fig. 13).¹³⁴ È l’indice del prender forma, ancora *in nuce*, di una concezione del tutto diversa dell’insediamento di villa – e della natura che lo circondava – che si sarebbe poi sviluppata appieno solo nel secolo seguente.

¹³² Cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., I, p. 497, doc. 834 (22 gennaio 1457); in proposito, cfr. anche SAMBIN, *Giardino e paesaggio*, cit., pp. 77-81.

¹³³ Sui lavori nella castalderia di Villamarzana, cfr. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara*, cit., II/1, p. 169, doc. 230x (31 dicembre 1478); pp. 180-181, doc. 257 (11 luglio 1478); e p. 196, docc. 271p-q (1479).

¹³⁴ Sul Castelnuovo di Ferrara e sul suo rapporto molto stretto con il Po e la relativa bella vista, cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 312-319; per quanto riguarda il giardino del Padiglione, vedi *ivi*, pp. 104-117; e GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., pp. 52-55 (p. 55 per la citazione riportata nel testo).

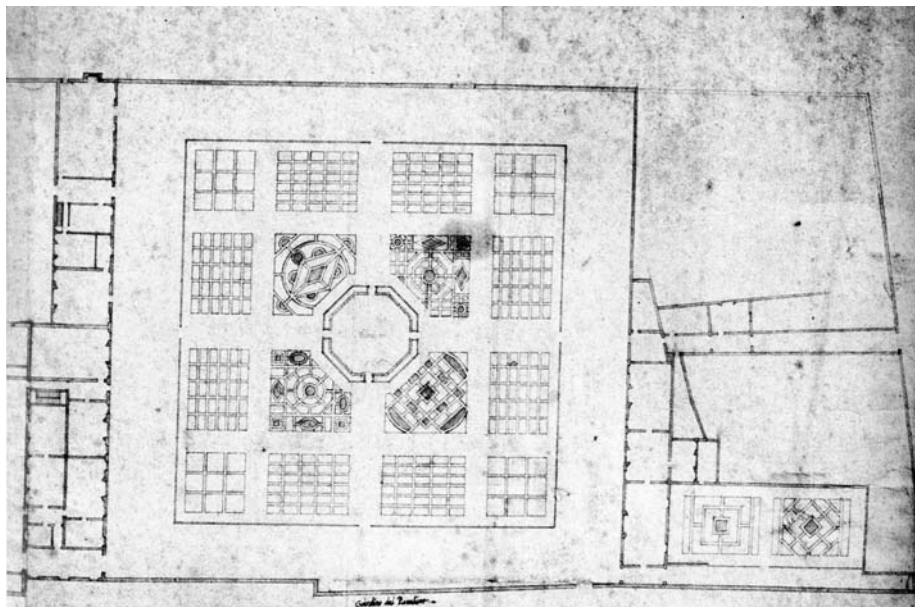


Fig. 13. Pianta del Giardino del Padiglione del Castelvecchio di Ferrara, sec. XVI (Modena, Archivio di Stato, *Mappario Estense*, Fabbriche, n. 4).

* * *

Fra gli assunti dati generalmente per acquisiti dalla storiografia architettonica anche recente c'è l'idea che le prime 'ville' rinascimentali in senso stretto, distinte dai tipi di tradizione medievale, si siano sviluppate in seguito alla riscoperta umanistica dei testi di Plinio e Vitruvio, e che in questa vicenda abbiano avuto un ruolo fondamentale le dimore di campagna commissionate dalla famiglia medicea in Toscana intorno alla metà del Quattrocento, sperimentando una serie di concezioni poi riprese e sviluppate da un lato a Roma (il Belvedere di Innocenzo VIII, il Ninfeo di Genazzano...), dall'altro nella Terraferma veneta (Thiene, Altivole, Roncade...).¹³⁵

Come conciliare questo consolidato schema interpretativo con lo scenario evocato nelle pagine che precedono? È vero, delle 'ville' estensi non rimangono quasi tracce materiali; ma le fonti e gli sparuti lacerti edilizi giunti sino a

¹³⁵ Cfr. J.S. ACKERMAN, *The Villa. Form and Ideology of Country Houses*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1990 (tr. it. *La villa. Forma e ideologia*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 82-120); C.L. FROMMEL, *La nuova villa a Firenze e a Roma*, in *Andrea Palladio e la villa veneta*, cit., pp. 12-29; D.R. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1979.

noi ci parlano di logge, studioli, bagni riscaldati, impianti planimetrici assiali; e ancora di viali scenografici, apparati decorativi di gran pregio, belvederi... tutti elementi di cui troviamo menzione già in anni decisamente precoci, rispetto alle cronologie attestate nel resto della Penisola, e con l'avanzare del secolo sarebbero andati acquisendo sempre maggior visibilità. Da questo punto di vista, le delizie estensi si segnalerebbero quindi come un'esperienza all'avanguardia in Italia, e porrebbero una seria ipoteca sulla 'pregiudiziale arno-centrica' che sembra ancora pesare su buona parte della storiografia italiana e non solo italiana. Ma a quali fattori possiamo dunque imputare questa singolare precocità del caso ferrarese?

Si potrebbero naturalmente chiamare in causa la presenza di Guarino (allora la maggiore autorità in Italia in fatto di studi pliniani) e il suo rapporto privilegiato con Leonello, che certo ebbero un ruolo di primo piano nei programmi di magnificenza estensi a partire dalla fondazione di Belriguardo. Ma va anche detto – senza con ciò voler minimamente sminuire la straordinaria novità dell'impianto di quest'ultima – che in realtà gli orientamenti di fondo delle strategie residenziali della Casa d'Este sembrano precedere l'arrivo di Guarino a Ferrara, presupponendo d'altro canto una serie di scelte d'ordine politico, economico, territoriale che sarebbe ben riduttivo ricondurre idealisticamente solo alla formazione umanistica di Leonello.

Potremmo allora ipotizzare che siano entrati in gioco anche altri modelli insediativi, cui gli Estensi potevano guardare con spirito d'emulazione per il grande prestigio che ne promanava proprio in un'ottica dinastica: quelli che per tutto il Medioevo scandirono la vita di qualsiasi monarca europeo – re, imperatore o signore territoriale che fosse – abituato a itinerare incessantemente per i propri dominî per far sentire in prima persona ai sudditi la forza carismatica della sua autorità.¹³⁶ In riferimento a questa prassi la storiografia tedesca ha parlato di *Reisekönigtum*, o di *Itinerarherrschaft*; ma è anche in Francia e in Inghilterra, in Spagna e in Provenza – per non dire di quella Borgogna che nell'autunno del Medioevo fu una delle pietre di paragone per ogni regnante d'Europa – che sono attestate analoghe forme di itineranza della corte; e a comprovarlo rimangono tutt'ora innumerevoli castelli di residenza disseminati dalla Loira al Tamigi, da Malines a Segovia.¹³⁷ Erano modelli soprat-

¹³⁶ Cfr. H.C. PEYER, *Das Reisekönigtum des Mittelalters*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LI, 1964, pp. 1-21; E. WIDDER, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln, 1993; e, più recentemente, gli studi raccolti in *L'itinérance des seigneurs*, cit.

¹³⁷ Cfr. M. CHATENET, *La corte del re di Francia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Lugli, spazi, architetture*, a cura di D. Calabi – E. Svalduz, Vicenza, Colla, in corso di stampa; S. THUR-

tutto transalpini, è vero (ma propri anche dell'Italia meridionale, sin dall'età di Federico II e anche prima); però ben noti ovunque per via letteraria, nel Quattrocento, e certo conosciuti anche direttamente dagli Estensi, non foss'altro che per i pellegrinaggi che proprio ai primi del secolo avevano portato Nicolò III in Francia e in Terrasanta.¹³⁸

Per quanto i contesti siano completamente diversi, non è forse vero che i marchesi di Ferrara (né più né meno di molti dei loro pari in altre città italiane del tempo) si mostrarono spesso prontissimi alla fine del Medioevo ad abbracciare usi e costumi d'importazione forestiera, quando ciò si fosse rivelato funzionale alle loro esigenze di distinzione? Proprio in questi termini è stata interpretata la costruzione di quei grandiosi mausolei dinastici che avrebbero voluto essere la chiesa di Santa Maria degli Angeli (1437) e la Certosa di Borso, che si richiamavano esplicitamente a modelli di matrice francese;¹³⁹ né diversamente è stata letta l'adozione di riti funebri chiaramente esemplati su quelli in uso presso le grandi monarchie del tempo, o la stessa impresa 'babilonese' del Montesanto borsiano, forse un precoce esempio di Sacro Monte di ispirazione francescana.¹⁴⁰ Non potremmo avere anche nella voga dello «stantiare in villa» qualcosa di simile – ossia il tentativo programmatico di imitare le abitudini delle teste coronate d'Oltralpe per sopperire sul piano dell'immagine a quella carenza di legittimità che costituiva uno dei problemi strutturali della dinastia?

Se l'ipotesi sembra del tutto plausibile, è anche vero che nel panorama di cui s'è detto i marchesi poi duchi di Ferrara sembrano essersi spostati nei loro

LEY, *The Royal Palaces of Tudor England*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 1993, pp. 11-23; F. ROBIN, *La cour d'Anjou-Provence. La vie artistique sous le règne de René*, Paris, Picard, 1985, pp. 93-164. Quanto alla committenza architettonica dei duchi di Borgogna, cfr. ancora O. CARTELLIERI, *The Court of Burgundy*, London, Routledge-Kegan, 1972 (1929), pp. 24-35. Sulla situazione spagnola, per certi versi comparabile a quella delle altre monarchie europee, cfr. R. DOMÍNGUEZ CASAS, *Arte y Etiqueta de los Reyes Católicos. Artistas, residencias, jardines y bosques*, Madrid, Alpuerto, 1993; e più recentemente M.A. LADERO QUESADA, *Los alcázares reales en la Baja Edad Media castellana. Política y sociedad*, in *Los Alcázares reales. Vigencia de los modelos tradicionales en la arquitectura áulica cristiana*, a cura di M.A. Castillo Oreja, Madrid, Fundación BBVA, 2001, pp. 11-35.

¹³⁸ Cfr. G. NORI, *La corte itinerante. I viaggi di Nicolò III in Terrasanta*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno – A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, I, pp. 233-246. Sull'influenza esercitata dagli *Specula principum* nell'influenzare la propensione al viaggio dei sovrani aragonesi nel Regno di Napoli, per esempio, cfr. F. SENATORE, *L'itinérance degli Aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des Seigneurs*, cit., pp. 318-324.

¹³⁹ Sulla Certosa e i suoi rapporti con le *chartreuses* francesi, cfr. ROSENBERG, *Art in Ferrara*, cit., pp. 98-112; per Santa Maria degli Angeli, cfr. ID., *The Este Monuments*, cit., pp. 48-49; e TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 379-382.

¹⁴⁰ Cfr. ROSENBERG, *The Este Monuments*, cit., pp. 86-87; quanto ai riti funebri, cfr. G. RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, Mulino, 1998.

dominî con modalità e secondo criteri del tutto differenti da quelli abituali dall'altra parte delle Alpi. A ben pensarci, in effetti, i loro vagabondaggi avevano assai poco in comune con quelli tipici dei sovrani feudali, che viaggiavano in lungo e in largo all'interno del proprio regno soprattutto per far sentire ai propri vassalli il peso della loro autorità, nonché per riscuotere i tributi; piuttosto, sembra che nel loro villeggiare gli Estensi non abbiano fatto che presentare come manifestazioni di magnificenza pratiche in realtà assai diffuse nella maggior parte delle città italiane del tardo Medioevo, dove qualsiasi possidente che avesse qualche tenuta nel contado era avvezzo a visitarla di tanto in tanto – specie nei mesi estivi – per sorvegliare l'andamento dei raccolti e approfittare delle comodità e degli svaghi offerti dalla vita in campagna.

Lo stesso raggio delle peregrinazioni estensi seguiva direttrici del tutto differenti rispetto ai costumi dei monarchi da cui i signori di Ferrara traevano ispirazione: non era l'eterogeneo e composito insieme dei loro dominî che essi avevano l'abitudine di percorrere senza posa, bensì un'area molto più circoscritta, limitata quasi esclusivamente al contado di quella città che rimaneva il baricentro delle loro preoccupazioni, e in cui si concentrava la gran parte dei loro possedimenti allodiali. Molto più raramente i marchesi poi duchi si recavano invece nel Modenese o nel Reggiano, per non dire in Romagna o in Garfagnana; e non a caso non troviamo alcuna traccia della costruzione di insediamenti di delizia al di fuori del contado di Ferrara (con l'unica eccezione del palazzo di Sassuolo, costruito da Borso ma presto – significativamente – ceduto da Ercole I ai Pio).¹⁴¹ In questo, gli Este si distinguevano ancora una volta nettamente dai Visconti e dagli Sforza – inclini al contrario a disseminare le loro residenze castellane al di fuori del contado milanese –, facendo mostra di coltivare abitudini affini piuttosto a quelle proprie di signori cittadini come i Gonzaga (o nel secolo precedente gli Scaligeri): ma non è certo la prima volta che ci si trova a riscontrare le matrici essenzialmente municipali del regime estense, e la natura molto variegata dei rapporti che i Signori di Ferrara avevano intessuto con quel composito coacervo di territori che costituivano il loro dominio.¹⁴²

¹⁴¹ Su Sassuolo, cfr. G. CAMPORI, *Una visita del marchese di Mantova al duca Borso in Sassuolo*, «Atti e Memorie» delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia, s. II, VI, parte I, 1881, pp. 118-125; e *Il palazzo di Sassuolo delizia dei duchi d'Este*, a cura di F. Trevisani, Parma, Step, 2005.

¹⁴² Sul dominio estense come sistema politico composito, cfr. FOLIN, *Rinascimento Estense*, cit., pp. 326-331. Per gli insediamenti di villa nel Veneto, cfr. VARANINI, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta*, cit.; per la situazione mantovana, *Corti e dimore del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1969; e P. CARPEGGIANI, «Io stimo anche più l'onore». *Luca Fancelli, il principe, la professione*, in *Carreggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di Id. – A.M. Lorenzoni, Mantova, Arcari, 1998, pp. 13-64, con la bibliografia ivi citata. Quanto al caso

Insomma, si ha l'impressione che a Ferrara le ansie di auto-legittimazione della dinastia non siano state l'unico motore del processo che stiamo qui ricostruendo, ma che esse si siano innestate su un sostrato più antico e profondo (comune per altro anche ad altre aree regionali italiane), e tale da condizionarle fortemente. È un po' ovunque nella Penisola, infatti, che nel corso del Trecento la crescita demografica e la pressione della proprietà urbana nel contado portarono a una forte espansione del coltivo, che ebbe fra i suoi effetti più tangibili lo sviluppo di una geografia insediativa di tipo sparso, specie nelle aree limitrofe alla città, dove le campagne italiane tesero a costellarsi di case coloniche, cascine, fattorie e – non da ultimo – ville padronali non sprovviste di un certo pregio architettonico.¹⁴³ È un fenomeno, quest'ultimo, attestato ovunque sia dato seguire le tracce di questa «agrarizzazione dei territori suburbani», come è stata definita da Gian Maria Varanini: non solo nella Toscana di Ambrogio Lorenzetti e Giovanni Villani (secondo cui «due Firenze» non sarebbero bastate ad accogliere i «tanti ricchi e nobili abituri» che circondavano la città), ma anche in Veneto, in Emilia, in Lombardia e nel Genovese, di cui Petrarca poteva ricordare le «marmoreas atque auratas domos» sparse nei dintorni della città, stupito che «urbem talem decori suorum rurium deliciisque succumbere».¹⁴⁴

È stato osservato che i modelli a cui si conformavano questi primi insediamenti di villa nelle varie aree regionali erano diversissimi fra loro, e sostanzialmente irriducibili a una matrice unitaria, per quanto nondimeno accomunati da due caratteri assolutamente ricorrenti: un rapporto forte e fondante con la dimensione della produzione agricola; e la presenza di elementi architettonici di distinzione, spesso presi a prestito dall'architettura civile urbana del tempo.¹⁴⁵ Sono appunto i medesimi tratti di cui abbiamo riscontrato la presenza nel contesto ferrarese, e che a questo punto perdono gran parte della loro eccezionalità per inserirsi in un contesto storico di più ampi orizzonti, e in definitiva più convincente.

visconteo-sforzesco, cfr. L. GIORDANO, «Ditissima tellus». *Ville quattrocentesche tra Po e Ticino*, in *La cascina come struttura sociale e economica nelle campagne della bassa lombarda*, Como, 1988 (= «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., XL, 1988, pp. 218-219).

¹⁴³ Per un quadro di riferimento, cfr. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia*, VIII, *Insedimenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 369-404; e più recentemente G. PICCINI, *La campagna e la città (secoli XII-XV)*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 123-189.

¹⁴⁴ Per le citazioni riportate nel testo, cfr. G. VILLANI, *Cronica. Con le continuazioni di Matteo e Filippo*, a cura di G. Aquilecchia, Torino, Einaudi, 1979, p. 212; e F. PETRARCA, *Itinerario al sepolcro del Signore Nostro Gesù Cristo*, trad. di F. Guelfi, intr. di F. Surdich, Genova, Ed. di San Marco dei Giustiniani, 2006, p. 34. Di «agrarizzazione dei territori suburbani» parla VARANINI, *Cittadini e «vil- le» nella campagna veneta*, cit., p. 41.

¹⁴⁵ GIORDANO, «Ditissima tellus», cit.

Su questo sfondo, si può tuttavia ipotizzare che a Ferrara siano intervenuti anche altri due fattori di carattere più specifico. Il primo è radicato nella storia stessa della città e delle sue origini altomedievali, quando venne fondata dai bizantini sulle rive del Po per controllare i traffici in transito lungo quella che allora era una delle principali arterie di comunicazione fra Oriente e Occidente. Per quanto questa 'vocazione adriatica' di Ferrara venisse poi precocemente soffocata dall'antagonismo con Venezia, in città non se ne perse mai del tutto memoria, come attestano per esempio ai primi del Trecento gli scritti di Riccobaldo da Ferrara, ripresi nel secolo seguente da Pellegrino Prisciani; e da questo punto di vista non è forse un caso che nel Quattrocento la capitale estense sia divenuta uno dei maggiori centri di irradiazione della voga greco-bizantina in Italia, specie dopo l'arrivo in città dei due principali allievi di Manuele Crisolora, massimo nume tutelare di quegli studi: ossia Guarino da Verona (che aveva dimorato cinque anni a Costantinopoli dal 1403 al 1408) e Giovanni Aurispa.¹⁴⁶ Fu ancora a Ferrara che nel 1438 ebbero una prima eccezionale occasione d'incontro i dotti d'Occidente e d'Oriente, al seguito rispettivamente del papa e dell'imperatore Paleologo riuniti in Concilio; e fu sempre qui, infine, che nel 1446-1449 soggiornò e insegnò Teodoro Gaza, forse il maggiore grecista della sua generazione in Italia.¹⁴⁷

Com'è noto, lo slancio filellenico che animava una parte rilevante della cultura umanistica italiana del XV secolo non era un interesse di marca esclusivamente filologico-letteraria, bensì una fascinazione di carattere assai più complessivo nei confronti del mondo bizantino dell'epoca – per i suoi costumi sociali e religiosi, le pratiche artistiche, la pervasiva presenza dei segni materiali di una lunga storia che risaliva senza interruzioni all'antichità. Spinti da queste curiosità erano stati in molti (Guarino e Aurispa, appunto; ma anche altri, come Ciriaco d'Ancona, pure lui in stretto contatto con la corte estense)

¹⁴⁶ Su Guarino a Ferrara e i suoi rapporti con il Crisolora, cfr. ancora R. SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova, R. Ist. Sordo-Muti, 1891, pp. 152-153; e E. GARIN, *Motivi della cultura filosofica ferrarese nel Rinascimento*, in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 402-431. Quanto alla figura dell'Aurispa, cfr. ancora R. SABBADINI, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, Zammit, 1890; e A. FRANCESCHINI, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca: notizie e documenti*, Padova, Antenore, 1976. Più in generale, sulla voga greco-bizantina in Italia intorno alla metà del Quattrocento, cfr. J. MONFASANI, *L'insegnamento universitario e la cultura bizantina in Italia nel Quattrocento*, in *Sapere e/è Potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, Bologna, Ist. per la storia di Bologna, 1990, pp. 43-65; e più recentemente S. RONCHEY, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2006, con la bibliografia ivi citata.

¹⁴⁷ Su Teodoro Gaza a Ferrara, cfr. J. MONFASANI, *L'insegnamento di Teodoro Gaza a Ferrara*, in *Alla corte degli Estensi*, cit., pp. 5-17.

a voler andare personalmente a visitare quelle terre, per poter toccare con mano le vestigia dei tempi antichi: non solo rovine e grandi monumenti, ma anche città brulicanti d'uomini, strade, palazzi e... ville suburbane, che sorgevano in gran numero sulle coste della Dalmazia, della Grecia, dell'Albania, seguendo consuetudini antiche che – a differenza che in Occidente – non erano mai state del tutto abbandonate nel corso del Medioevo.¹⁴⁸

Così, tanto per fare un esempio, nel corso del suo pellegrinaggio a Gerusalemme, nel 1438, Meliaduse d'Este (ennesimo figlio di Nicolò III, nonché dedicatario dei *Ludi mathematici* di Leon Battista Alberti) chiedeva al proprio cancelliere di prendere nota non solo dei principali monumenti romani di volta in volta visitati, ma anche di tutti quegli edifici che – pur costruiti nei secoli bui dell'età di mezzo – esibissero le incrostazioni di una ininterrotta tradizione culturale. A Pola, nella fattispecie, eccolo decantare – accanto all'Arena, all'Arco dei Sergi e alle «infinite seppulture di marmo antichissime» – anche il «bellissimo porto», la «chiexia di nostra Donna antichissima, tuta lavorata de bellissimo muxaiche», una torre extraurbana «la quale è tuta tonda et è masiza et è tuta di marmo e chiamasi la deta tore per nome “la guardia de Rolando”»; e poi ancora il «palazo dove sta lo rectore per vinitiani» (accanto al quale «gli è doe fazade de lavori antichi in preda marmorea che se dice che lì era una moschea – *idest* al nostro modo una gexia – e certissimo li sonno bellissimoi lavori»), oltre ai molti «hedificii» (ville?) sparsi nei dintorni della città, «suxo il monte».¹⁴⁹

Per quanto a mia conoscenza non vi siano prove documentarie che gli eccezionali investimenti estensi in residenze di villa di pregio inusitato possano essere stati almeno in parte ispirati anche dalla conoscenza diretta di quella «civiltà delle ville» che negli ultimi secoli del Medioevo si era andata sviluppando sull'altra sponda dell'Adriatico, questa rimane tuttavia una circostanza

¹⁴⁸ Sulla crisi della villa nell'Italia tardoantica, C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 285-306, con la bibliografia ivi citata; più in particolare, per le ville della *X Regio* (*Venetia e Histria*), cfr. M. DE FRANCESCHINI, *Le ville romane della X Regio Venetia et Histria*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998. Sulla fondazione bizantina di ville nell'area del Mediterraneo orientale, cfr. G. ÅKERSTRÖM-HOUGEN, *The Calendar and Hunting Mosaics of the Villa of the Falconer in Argos. A Study in Early Byzantine Iconography*, Stockholm, Svenska Institutet i Athen, 1974 (= «Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae», s. IV, XXIII, 1974); V. GIRARDI JURKIC, *La continuità edilizia delle ville rustiche romane in Istria durante la dominazione bizantina*, in *16. Internationaler Byzantinistenkongress*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1982, pp. 585-594; e J. BELAMARIĆ, *Renaissance Villas on the Dalmatian Coast*, in *Quattrocento adriatico. Fifteenth-century Art of the Adriatic Rim*, a cura di C. Dempsey, Atti del Colloquio di Villa Spelman (Firenze, 1994), Bologna, Nuova Alfa, 1996, pp. 103-122; N. GRUJIĆ, *Les villas de Dubrovnik aux XV^e et XVI^e siècles*, «Revue de l'art», CXV, 1997, pp. 42-51.

¹⁴⁹ Biblioteca Estense, Modena, ms. It 249 (alpha. U. 6. 34), cc. 3r-v (uso la trascrizione del manoscritto curata da Chiara Franceschini, che ringrazio per la sua cortesia).

verosimile e suggestiva (seppure tutta da indagare), specialmente nel contesto degli studi su quel 'Quattrocento adriatico' su cui si è recentemente soffermata l'attenzione della storiografia.¹⁵⁰ Certo è che troverebbe così agevole spiegazione la scelta – altrimenti meno comprensibile – di adottare a Belriguardo uno schema progettuale *more graeco*: non solo rivisitazione colta di fonti letterarie, ma anche riferimento esplicito ai modelli concreti e alle radici identitarie cui intendevano richiamarsi gli architetti estensi e i loro committenti.¹⁵¹

C'è infine un altro elemento che dovette certo esercitare un ruolo non indifferente nell'orientare le strategie residenziali estensi, allontanandole dal cuore pulsante di Ferrara: ossia la fragilità delle basi giuridiche su cui si fondava il regime marchionale in città, per lo meno sin quando Borso non riuscì a ottenere l'investitura pontificia, nel 1471.¹⁵² Come si è già accennato, non si trattava solo di un problema di prestigio: il fatto è che questo difetto d'origine finiva per vincolare i marchesi al rispetto di quelle tradizioni comunali da cui derivava la legittimità del loro dominio – un rispetto eminentemente formale, alla fine del Medioevo, ma che appunto per questo non poteva essere contraddetto proprio sul piano delle forme (e poche forme erano più eloquenti di quelle sagomate dall'architettura delle dimore dinastiche). Si spiega così la scelta degli Estensi di non dare un assetto particolarmente imponente al palazzo di corte sulla piazza di fronte al duomo, preferendo piuttosto andare ad atteggiarsi a gran signori al di fuori della cinta muraria, nelle tenute allodiali della dinastia, in modo da evitare di urtare la suscettibilità dei loro cittadini, non ancora sudditi, ferraresi.

Solo con Ercole I d'Este – di formazione forestiera, nonché primo della sua famiglia a salire al trono grazie al titolo ducale acquisito dal fratello, e non solo in seguito a un'elezione 'popolare' di scarso valore – questa strategia muta: il sistema delle delizie non viene abbandonato (anzi viene ulteriormente perfezionato per renderlo ancora più funzionale ai bisogni e ai gusti di una

¹⁵⁰ F. CANALI, *Italia, Dalmazia, 'Bisanzio': cultura e arte nel 'Quattrocento adriatico'*, in *Adriatico, genti e civiltà*, Cesena, Stilgraf, 1997, pp. 321-364; *Adriatico. Un mare di storia, arte, cultura* (Atti del convegno di Ancona, 20-22 maggio 1999), a cura di B. Cleri, I-II, Ripatransone, Maroni, 2000. Di «civiltà delle ville» a proposito delle costruzioni suburbana e costiere dell'aristocrazia ragusana parla M. MURARO, *Civiltà delle ville di Ragusa*, «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», XXI, 1980, pp. 321-331.

¹⁵¹ In proposito, cfr. già SAMBIN, *I miti di Belriguardo*, cit., pp. 36-38, che però interpreta la scelta 'filobizantina' soprattutto come mossa per accreditare Ferrara quale sede del Concilio ecumenico: i lavori nelle campagne di Voghiera, tuttavia, erano iniziati oltre due anni prima il trasferimento del Concilio da Basilea alla città estense, né sembra che le decisioni dei padri conciliari fossero prevedibili con tanto anticipo.

¹⁵² Sull'importanza dell'investitura pontificia del 1471, cfr. FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., pp. 305-306 e 331-333.

corte rinascimentale, come aveva intuito Giovanni Sabadino degli Arienti). Ma i tempi erano maturi per il principe per rivolgere le proprie attenzioni alla città, per imporsi direttamente su di essa e attraverso di essa, plasmandone il cuore e ridefinendone i contorni, così da farne il palcoscenico elettivo delle proprie manifestazioni di magnificenza.

Le difficoltà impreviste incontrate dai progetti ducali, tuttavia, inasprite dai rovesci delle Guerre d'Italia, avrebbero ben presto dissuaso i successori di Ercole dal proseguire con energia lungo la via del rinnovamento; e le delizie avrebbero continuato a lungo a costituire uno dei luoghi deputati all'autorappresentazione del potere estense – nonché uno dei simboli della crescente difficoltà dei duchi a farsi interlocutori ben accetti della società ferrarese. Ed è anche questa frattura – con il tempo destinata solo ad aggravarsi – che spiega per lo meno in parte le ragioni della rapida rovina cui andarono incontro Belfiore e Belriguardo, Comacchio e Medelana, Copparo e Belvedere all'indomani della devoluzione di Ferrara, quando l'ingloriosa fuga dell'ultimo degli Estensi di fronte agli eserciti pontifici permise ai patrizi ferraresi di fingersi ancora cittadini, non più sudditi.

